

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

Innocentius Farinella

ALE

AMM.

8

0

BRAIDENSE

211

~~C.D. III~~
~~I~~
~~22~~

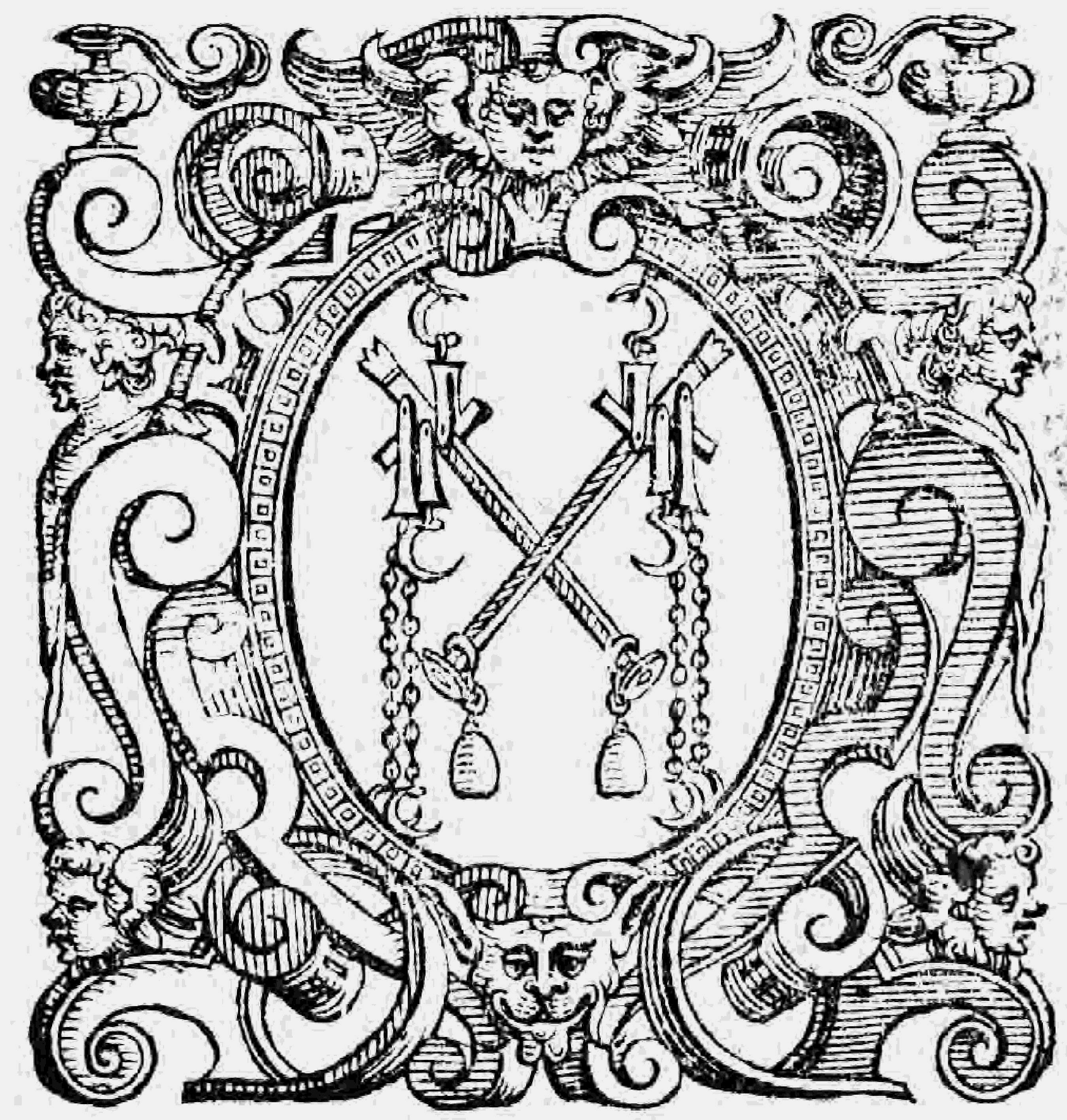
6418

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6418
MILANO

L'Innocente Fanciulla
COMEDIA
NOVA
DI GABRIELLO
GABRIELLI ROMANO
DEDICATA ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNOR
CRESCENTIO CRESCENTII.
CON PRIVILEGIO.

20200

[Handwritten signature]
V.M



IN VENETIA, Presso Sebastian Combi, 1603.
Con Licentia de' Superiori.

ALL' ILLVSTR.^{MO}

SIGNOR

IL SIG. CRESCENTIO

CRESCENTII.



AVENDOMI, Illustrissimo Signor mio, Messer Antonio Reale inuiato questa Comedia per stampare, nō si tosto ho potuto effettuare il desiderio suo, che la buona sorte ha volsuto che habbia cangiato questa in miglior vita. Con tutto ciò, vedendo io per la sua scritta, la molta affectione, & oblighi, ch'egli teneua con V. Sig. Illustrissima, & con Monsignor suo Fratello, cagionati da i molti fauori, & gratie, ch'egli riceueua di continuo hor da l'vno, & hor da l'altro; non ho voluto defraudare il suo buon volere, à fine che venga fuori sotto il nome di V. Signoria

Illustrissima. Per ilche la supplico ad accettare questo picciol segno della molta sua, & mia deuotione; & doue per se stesso manca il dono, ò la debolezza del donatore, supplisca il desiderio suo, e buon'animo mio, con che prego la molta gentilezza, e bontà sua, voler ciò aggradire. Et per fine gli desidero ogni felicità, e contento.

Di V. S. Illustrissima

humilissimo seruitore

Sebastian Combi.

PROLOGO.





E i trauagli del mondo, e l'humane cure (ò Spettatori) non si alleuassero alle volte con qualche honesto solazzo ò di mète, ò di corporal essercitio, s'incarnerebbono talmente ne gl'huomini, che infelice, & odiosa ne renderebbono quella vita che da noi tanto si apprezza, si stima, e tieni cara: onde per téprare, & addolcire quelli accidenti, che generalmente l'incostante fortuna n'imprime, sono state da virtuosi molte cose ritrouate, lequali come nostro medicamento hanno assai allegerito i sinistri auenimenti della vita nostra: e fra molti il più virtuoso essercitio che sia stato ritrouato con grãde ragione la Comedia tiene il primo loco, essendo quella vn Poema doue tutte le attioni humane si scoprono, e doue si dimostra à mortali quanto importa il fuggire i vitij, & abbracciar le virtù: e chi non sà gl'Atheniesi esser stati i primī Scrittori de Comedie? le quali però che da principio furono agresti & rusticali, nō per altro si rappresentauano, che per dilettare nelle lor Feste il ciuile popolo, ma do-

pò che Cratino gl'atti di esse, & i personaggi à più eleganza ridusse, nel piacere l'utile intramettendo, quelle à publico esempio offeruarono, quasi che vna norma del ben viuere. Et scoprendo sotto piaceuol colore i difetti de molti, ha apportato non picciola vtilità alle genti. Quanto sia biasimabile l'auaritia in vn'animo nobile, quanto dannoso il fidarsi de serui ignobili come pericoloso l'essere oltre modo geloso, quanto poco si debba credere à Milantatori, & à quanti infelici giorni, e grauose notti, & à quanti stratij siano soggetti i miseri amanti. Eccouì dunque vna Comedia noua, comparfa di nouo, & vestita di nouo; Et perche l'Autore di essa sà molto bene, che per variare il mondo è bello, & li ceruelli humani son variij, e però la varietà piace à tutti, ha voluto formare i personaggi che nella Comedia interuengono di lingue varie, imaginandosi che habbiano à dilettarui. & se per auentura vi sarà alcuno che non bene capisca il linguaggio, se li potrà dare la risposta che diede quel Filosofo à quel tale, che li disse che non intendeva il suo parlare, cioè impara a parlare come faccio io. Ma quì fà punto l'Autore, e dice se la fauola sarà dilettofa, che

vi parrà breuissima, come sono i diletti di quà giù che in vn momento vengono, e vanno, & se non sarà si contenta da ora, che gl'huomini, le donne, l'apparato, & ciò che c'è lo piantino su'l più bello senza dire valet, & plaudite. Hor state attenti, e cominciate ad vdire, che io vedo comparire Guglielmo, à Dio?


INTERLOCVTORI.


 *V*glielmo Facenda.
 *S*ilmo figliolo di Guglielmo.
Colofonio Gentilhuomo Venetiano.
Zanni seruitore di Colofonio.
Gio. Carlo Gentilhuomo Napo-
tano.
Liua figliola di Guglielmo.
Giuliano Sollecitatore.
Semidea figliola di Colofonio.
Valerio figliolo di Colofonio.
Luigi Studente compagno di Va-
lerio.
Gratiano Sensale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, & Siluio.

Gug.  *ON* voglio, non voglio, ò
haila intesa, ti dico che nõ
lo voglio fare in conto
nessuno.

Sil.  *P*ariētia, ma sappiate che
hauete il torto.

Gug. *O torto, ò ragione non ne voglio far niēte, ò
non me seccar più le orecchie, haimè inte-*
so mò.

Sil. *Almeno me diceste la causa, che essendo
ragioneuole forse me quietarei.*

Gug. *Sì e, ò bella creanza? e doue hai studiata
questa lettione? ti par che stia bene che il
figliolo voglia saper la cagione quando il
suo Signor padre non vole far vna cosa.*

Sil. *Anzi sogliono i padri conferir da lor stes-
si molti segreti con i figlioli, però di età giu-
ditiosa.*

Gug. *O menchione ci sono anco di quelli, che non
fanno tirare vna coreggia senza il consi-
glio di sua moglie, ma io non sono così: poi*
dimmi

A T T O

dimmi vn poco ti par d'esser homo a te di poter dar consiglio à vn par mio?

Sil. Nò, ma discorrèdo aprirui il lume si bene, acciò meglio possiate conoscere il torto dalla ragione.

Gug. Non tanto lume, che Dio gratia ci vedo benissimo senza occhiali, starei fresco se hauesi bisogno di tuoi auertimenti frasca merdosa, che ancora ti puzza la bocca di latte, & ti pare d'esser homo, Che credi? che questi quattro peluzzi sia la barba? se chiamano le piume matte goffaut.

Sil. Hor sia come si voglia, vi dico bene, che haete il torto a non compiacermi.

Gug. Ma dimmi vn poco chi è costei che ti ha ferito così malamente il core sino.

Sil. Se non mi promettete di contentarui, che io la sposi, non son per diruelo mai.

Gug. Messer nò, che io non te lo posso promettere.

Sil. Perche?

Gug. Perche non te lo vorrei poi attendere.

Sil. La causa?

Gug. A si parole, dico che io non voglio che tu ti mariti così giouanetto: e poi non sai, che tu hai vna sorella in casa hormai buona da maritare, aspetta, che si accòmodi lei, e poi pensarcemo a fatti tuoi.

Sil. Per

P R I M O. 2

Sil. Per conto vostro tanto lei puol dire d'essere sposa col marito in Fiandra, senza che giamai torni, & io con la moglie in Africa senza sperar di vederla mai.

Gug. E perche causa, dillo vn poco.

Sil. Per che sete homo che mai vi risoluate, però sarà meglio che mi risolua io, & vadane quello che ne sà andare.

Gug. Se tu lo fai, auertisci vedi Siluio se tu fai queste cose senza mia saputa, ex nunc io ti do la mia maledittione.

Sil. Chi maledice puol anco rebenedire. O sfortunato Siluio che sarà della vita tua, sò che posso ben dire essere nato il più infelice che hoggidì viua; Ma patientia me ne voglio andare per insino in Banchi per vedere se punto potesse passarmi il dolore, che del continuo mi consuma il petto ah.

Gug. O poueretto come ha imparato bene a farli mezzi sospiri, è peccato che no sappia di solfa, lui se sarà facilmente innamorato di qualche fraschetta merdosa, & lei similmente si sarà innamorata di lui per vederlo così giouanetto, galante, polito, & attilato, Nò nò non ci pensi, per che io non voglio che se possa mai dire che Guglielmo Facenda homo di così gran giudicio habbia fatto vna menchioneria si grande di maritare

vn

A T T O

vn figliuolo così giouanetto, prima di sua sorella quasi così grande come lui, a proposito non ne voglio far niente: stò per seguirlo per vedere doue è andato, & consolarlo, & insieme vedere se potrò distoglierlo da questo suo proposito, ma vado pensando che sarà meglio, che io vada a veder se Giuliano a copiato quelle scritture per che a far quello che io haueuo pensato ce sarà tempo.

SCENA SECONDA.

Colofonio alla fenestra, Zanni caricato di bagaglie.

Col. **M**O douestu Zuane?

Zan. **A** vegni, à vegni, che manzi il cancher i porti, e l'architet che i hà facch.

Col. Che fastu che ti non vaghi doue ti ho ditto?

Zan. Non vedi ca no podiui scapà dalla porta con sti bagai.

Col. Mo spedisela vna volta, & torna presto, che t'aspetto.

Zan. Si, si, ades, ades ai voi conza vn po mei; Varde che razza incancherida è sto vech l'ha vendut sto laurazzo che semente la le vergogni de fas al fenestrì, per che le vergognusa puù in fin in cò, e questolter che
fa

P R I M O.

3

fa trasperi el mostaz, azzo che la no se possa colorì il viset, e conzas il zuset all'vsanza, cancher a so pur anca mi pulido, e ho i mi man delicadi, el barboz all'vsanza, e sto libret tant deleteuol, che tratta dol Pedarca in materia d'inamoramenti, azzo che lezend la no impari anca le à fa dei lctteri amorosi, e dei sonet inamoraticci; estolter canestrel pien de caraffi, baratoi, e busolotti, azzo che la no possa tegni, stiladi stiladuci, gne stilamenti da fas biāca la front, ne roset il bochi, ma quest no importa negota, perche l'ha si dolzet di natura che no acasca a di: horsù a voi andà, chel vech quand a torni non stag a ruga in ti nadeghi, digand ca so stach trop a tornà.

SCENA TERZA.

Gio. Carlo Napolitano, & Siluio.

Gi. Ca. **I**N fine, è proprio lo viro, quanto chaggio sentuto dicere pe sempre, e lo boglio mantinere horamai a tutto lo Munno, ca no se po trouare no sangue chiu dolce che lo Romano: io pe me ne staggio ammirato da viro, saccio chaggio in puoco tiempo pratecato la parte mia dello Munno, haggio be-
duta

duta l'Europa, na partita d' Africa, mezza l'Asia, e tutta Capua, e mai haggio trouata gente chiu affabile de chissa: lascio stare li gentilhomini li signuri, e chissi autri grani; ma parlo delle Donne solo ca tutte portano corona, tutte so Principesse, Regine, e Imperatrici, tutte sogno fatte, che incantano con la bista l'huomeni; gli attraeno come calamita, e rimaneno impaniati alla bista loro l'huomeni come aucelluzzi: io pe me in quineci iorni chen ce fo stato, en ce haggio lasciato le penne, & le penazze; et m'hanno fatto deuentare lo pietto come Mongibiello, e lo cuorpo come la montagna di Pozzuolo, che impossibile a partirenmece; Dubito per bita mia, che ca non haggia tenuta la residentia la Dea Venere, dapoi che tutti se voleno bene tanto huomeni, quanto che Donne; Io non haggio meglio gusto ca parlare con quarchuno de issi, e pagaria no tarino mo a infrontare me con vno. Ma ecco per bita mia, lo signore Siluio, che è chiu gratiufo de na zita men ce voglio passare no poco lo tiempo. Ben venga lo signore Siluio vaso la mano della Signoria vostra.

Sil. Da lontano vi vidi signor Gio. Carlo mio, & ho affrettato il passo per arruarui.

Gi. Ca. Non sape la Signoria soija con quanto desiderio

siderio l'aspettana, ca non haggio lo chiu grande apiacire, che essere a rascionamento con quarche gentelhuomo Romano, perche tutti sete chieni de gentilezza, dalle scarpe sino alla coppa delli capelli.

Sil. Guardi il Signor Gio. Carlo, che la troppa affettione che ci porta, non lo trasporti.

Gi. Ca. Giuro per bita di chi amo, che l'haggio ditto con tutto lo cereuiello chiaggio, e non burlo antramente con li pari vostri.

Sil. Gran torto haurebbe chi con li pari di V. S. procedesse altrimenti, ma dicami per cortesia, come si troua favorito dalla sua donna? che questo è quello che importa.

Gi. Ca. Eh patrone mio che fauore boi chaggia io sfortunato da chisse Dee Romane in quattro iuorni chen ce pratico? E be lo viro ca me pascono de bista, come no Camaleonte, e quasi a tutte tico mente bolontiero, ma d'auto bisogna spizzearse li denti ca le conosco tante honeste, & da bene, che me parono tanti spieccoli de pudicitia.

Sil. Certo che tali sono, ma delle lor bellezze che gli ne pare?

Gi. Ca. Cosa da spantare frate, me parono tante Agnelette a bederele, manco con lo pienello se puotero far chiu belle.

Sil. Come s'accorgono che V. S. le loda tanto, non

non fu mai Cavaliero così amato da loro come lei, e meritamente per certo.

Gi. Ca. Non l'auanto pe chisso io, ma sulo pe dicere lo viro, e sen ce hauesse tiempo, ca lo mio Signore P. non me lascia requiare, ma sempre me buole a tuorno: Ionce boria cōponere no libro di sonetti, chiu grosso, che Francesco Petrarca in laude di chisse signore.

Sil. Già m'accorgo, che V. S. come gentil homo gli porta ogni effettione.

Gi. Ca. Grannissima pe cierto, anzi haueria tuorto a non lo fare: e poi che bolite che lo dica, hauite da sapere, che le bellezze loro, me sogno entrate sì nelle medotte che m'hanno miezzo arso hora mai, e haggio pe la meglio reffoluto den sorarmece ca a Roma, e pienzo che n'haueraggio vna pe mogliera, che è marauigliosissima, e pe lo gran fauore chaggio, come sapite, me resce senza autro.

Sil. I meriti suoi son tali, che senza altro otterrà quanto brama, ma chi è, se è lecito il saperlo.

Gi. Ca. Saccio ca con bui me pozzo fidare, mirate no puoco sen ce haggio beduto? Che ve ne pare di chisso, che sta ca dentro a chissa scatoletta? posse bedire la chiu spantosa?

Sil. E spe-

Sil. E spera V. S. d'hauere questa per moglie?

Gi. Ca. Signore, si pe dirla a V. S. ma che ve ne pare?

Sil. Ahime.

Gi. Ca. Vui suspirate, hauite pe male, che io en ci haggia donato lo core.

Sil. Sospiro, che la mia dama, anzi di me signora tutta se li simiglia, nō già che voi l'amiate, e come voi bramarei anchor io di goder il mio bene: Et secondo il ritratto par molto giouinetta.

Gi. Ca. Signore ca si che è giouinetta, frescolella, come na rosella dello mese d'Aprile.

Sil. Et essendo zitella come l'habito mostra, come faceste ad hauerne questo ritratto.

Gi. Ca. Vel diraggio, chesta Signore mio l'auto iuorno via alla massaria soia, con na mano di Donne, e denanze alla massaria en ce no loco chieno di biole, sera fermata, alche pe chilli fiui, doue ce se trouo no valente pignitore, che come la bedde, pe fareme apiacere subito la pinze ca dentro, come bedite.

Sil. Di qual fameglia è lei.

Gi. Ca. Haggio sentuto, che è figliola de no gentel huomo Benetiano richissimo, ma essa pe che è nata in Roma, se po dicere che è Romana.

Sil. E gratiosa per certo, e desidero che V. S. ottenghi l'intento suo.

AMOR B

Gio. Car. Hag-

Gi. Ca. Haggio speranza e cresce senza auto, ma venite no poco passando mico, se non haui- te auto che fare, can ce faremo vn descursò d'importanza.

Sil. Cì sarà tempo, che per hora mi conuien es- sere altroue, e mi perdoni.

Gi. Ca. Nò nò non se scomodi patrone mio, giate per le facende vostre, che io ve remango schiauo, bagione Prencipe mio.

Sil. O fortuna, ò Cielo, ò terra, a che essermi tan- to contrarij. Non bastaua l'ostinata vo- lontà di mio padre per tormentarmi senza questo nuouo traualgio? Non è dubio alcu- no, che chiedendola eustui a M. Colofonio per esser ricco otterrà ciò che vole, & a me conuerrà sempre strugermi? sopporta- rò di vedermi leuare vn tanto bene? que- sto non sarà mai, e che farò? Consigliami tu Amore che me hai guidato in laberinto sì strano, Entrerogli in casa per forza, e rubandola condurolla meco al dispetto di mio padre: ò pur occiderò costui qual cerca priuarmi d'ogni mio bene? eseguirò ò l'v- no, ò l'altro. Viui pur lieta dolcissima Se- midea che mai d'altri farai s'a Cieli pia- cerà.

SCENA

SCENA QVARTA.

Guglielmo solo.

Gug. **I**O non sò che diauolo s'habbia costui nel- le mani, tutto l' dì scrue, scrue, imbrat- ta, imbratta, e mai finisce vn foglio, non so- no già stato così io, che non ho così presto co- minciato vna facenda, che subito l'ho bel- le finita: mi ricordo vna volta, che haue- uo sopra'l mio tauolino quattro estratti, doi processi, sette informationi, cinque mandati, quattordici citationi da spedire, & io vna sera chiamai quella benedetta ani- ma di mia moglie, e dico, non ti partire, che adesso adesso in vn tratto voglio spedire tut- te queste scritture, tien fermo'l calamaro, & così fratello mio caro comincio a scrue- re con la mia penna ben temperata, con tan- ta diligentia, & con tanta prestezza, & con tanta velocità, che in vn batter d'occhio hebbi finito ogni cosa, & quella pouerina di mia moglie, che Dio li perdoni, dicea. Che vi pensate di fare. ah, ah, diceuo io, bi- sogna esser sollecito ne i negotij, & perche credi, che mi domandi Guglielmo Facende, se non perche tutte le facende io sbratto

B 2

subita-

subitamente in vn tratto. Horsiù voglio andare vn poco dall' Auocato per informarlo in Iure, in questo mezzo Giuliano hauerà finito, & guarderà la casa, perche è fidatissimo, sì, sì, senza dubbio nessuno.

S C E N A Q V I N T A.

Zanni solo, e Colofonio su'l tetto.

Zani. **C**He diauol d'vsanza è in sti pais, che non se pò portà in spalla vn lauur, che subet non te vegna inturè vna sinagoga di sti farfarei che porta i barette gialdi, con digand vien zà, fat chilò, quant ne vot, damel' a mi, ten darò tant à dener in contant, badanai merdaci, il mal' an che Dè ghe daga canaija Zudaisma, che i me han strapazat de maniera ca so strach com vn asen. Dirà be il Mesir ca so stach trop a vegni. Varde vn pochètin de gratia se stà cosa senza quei feradi de legn non par l'habitacol del nos forner, ma che diauol fa mò il Messir hilò sul tet, al corpo de me pader ch'el serra l' Antana, azzò che il nos mozzet non vada in gatez. Varde, varde, se voli sghigna de sto vech.

Colo. Hoimej, hoimej pueretto mi, ah tradito-
ra, ti

ra, ti ha fatto a posta, an?

Zan. O pueret, le cazù dalla scala segurament.

Col. O Zuane mò doue sestu adesso in sto mio gran bisogno.

Zan. Cancher besogna be aidal sto puer vech.

S C E N A S E S T A.

Liua, & Giuliano.

Liu. **P**Arti, che facci gran conto di mie lettere? guarda come comparisce.

Giu. Non vi disperate, che forse non l'harà hau-
ta ancora.

Liu. E impossibile, che son pur parecchi giorni
che gliela mandammo.

Giu. Accade spesso ancora, che non venghin
così subito ricapitate.

Liu. Sì, sì, altro mi v'è per la mente, che queste
tue scuse.

Giu. E che cosa per vita vostra?

Liu. Che più presto non si verifichi in lui quel
proverbio, lontan da gli occhi, lungi dal
core.

Giu. Che non si sia dimenticato di voi?

Liu. Che ne sò io, non sai che chi ama, teme.

Giu. Non lo crediate mai, che io sò quel che
me dico.

Liu. Poniamo caso, che peranco non habbi hau-
ta la lettera sù. Non douea lui scriuer-
mi almeno, e darmi nuoua di se, sapendo
che io non desidero altro.

Giu. Sappiate che egli è tutto modesto, e gentile,
sapendo non essere di molto honore scriuer
lettere ad vna Gentildonna, e zitella par
vostra, come quello, che mai di macchiar
vna minima particella dell'honor vostro, si
serà astenuto di farlo.

Liu. Se per questo non è rimasto, non ci è altra
scusa dal canto suo, ma poteua ben scriue-
re a te come amico, e darti nuoua dell'es-
ser suo, sicuro che da te l'harei saputo an-
cor io.

Giu. Questo lo può hauer fatto, & le lettere si
puonno esser perse.

Liu. Ogni cosa puol'essere, ma in fatti son ragio-
ni, che non mi quietano il core.

Giu. Madonna Liuia, ricordateui, che non do-
uete desiderare simil cosa, con tãto affetto.

Liu. Sì quando il desiderio non fusse così giusto;
Non sai che io non amo Valerio mio ad
altro fine, che per essergli vn giorno mo-
glie?

Giu. Lo sò pur troppo.

Liu. Dunque non ti par che sia giusto.

Giu. Anzi giustissimo, mentre lo tenete segreto.

Liu. Sappi

Liu. Sappi Giuliano, che ad altri che a te non è
paleso l'amor che porto al mio amatissimo
Valerio, assicurandomi, che la solita fedel-
tà tua non è già mai per mancarmi.

Giu. Di questo ne potete star sicurissima.

Liu. Vattene dunque sin alla Posta, e vedi con
diligentia, se a sorte ci fussero lettere sua,
e torna quanto prima.

Giu. Così farò. Di puro, e sincero amore vera-
mente ama costui, e certo che l'amor suo più
tosto affettione, che amore si puol chiama-
re, e felicissima lei che ne riceue così bel
guiderdone, essendo similmente amata dal
più gentile, & accostumato giouane, che io
vedessi già mai, qual prima che immaginarsi
cosa, che l'honor suo potesse offendere, mille
volte l'hora si morrebbe: Hoggi studia in
Botogna, con speranza di grandissima riu-
scita, se già, come temo, l'amor non l'in-
terrompe; & assai mi duole, che tra i pa-
dri loro vi siano differenze litigiose, che
altramente mi darebbe l'animo di condur
questo negotio à felicissimo fine, con tut-
to ciò non mancarò di pensarui, per far
dal canto mio quanto sarà possibile, acciò
rimanghin d'accordo; Men'andrò fin' alla
Posta, per sodisfarla, e tornerò quãto pri-
ma, acciò venèdo suo padre, uò la troui sola.

A T T O

SCENA SETTIMA.

Colofonio, & Zanni.

Col. **N**on pol essere altrimenti, la se così certa, co ti se Zanni, e mi son mi; perche sò benissimo che la scala staua ben ferma, e si no ghera perigolo de niente, ma la traditora, basta, la gha da star se ghe vegnis se il cancaro.

Zan. Ma alla fe dighi da vira messir, nof vergognes in dol mostaz de tegni sta poueretta de vostra fiula ixi serada.

Col. A questo se cognosce, che ti se grossolan de natura: mo no fastu, che chi è desideroso di honor, bisogna far a sto muodo, massimamente st'anno, che segodo i Strologhi corre vna certa congiuntion tra M. Marte, e Madona Venere, chete sò dir mi, che chi ha pute per casa, se varda dalla mala ventura, ma questi son termini che ti non l'intendi.

Zan. A volì mo dì chel ghe sarà de gran namoramenti quest'an, ne vira?

Col. Grandissimi, e perigolosi in materia d'honor.

Zan. Questa è donca la casò, chem troui quest'an anchami si fort innamorat del formai, che

per

P R I M O.

per si quand a dormi, a mi insogni ca magni formai.

Col. E che ti se mato, si intende inamoramenti, tra genere masculino, & feminino.

Zan. Ol formai è be anca lu de razza feminina, perche el se dis, vna forma de formai: e po el se troua amur de più fatte. Ma dighi mi quell'altana pò, perche l'hauì serada ixi fort.

Col. Perche l'hò serada si forte? se ti sauessi quanti desordini, e quanti contrabandi se fa la notte per i tetti con la comoditae de ste Antane, no te pareraue de stranio, basta, sò ben mi zo che digo.

Zan. Ano gho mai vist pei tetti, se no i gatti mi, quand'ì v' in amur.

Col. Mo se M. Giove intrò in casa della so morosa per vn tantolin de busetto in forma di vn granel di tempesta, quanto meio ghe sarà intrà per vn' antana.

Zan. Ma si, non è più il temp de sti miracoi adess, ma se la fus mo me fiula de mi, a sò ben zo che faref mi, per fuzi sti perigoì.

Col. Che cosa faraiistu?

Zan. Alla daref a vn qualche valenthom, che i fes fa dei fiui, prest, come vn gat mi.

Col. Pò mo ti parli pur scorrettamente.

Zan. Ma si, a rasoni ixi alla dismetega mi, sì alla fe

la fe messir, maridenla sta nostra fiula.

Col. Fa conto che te aspettauo se nome de tò conseio, l'è vn gran pezzo che mi ho voia di farlo, ma le vna gran cosa, che in sta cit-tae, ogni callagher, e ogni spazzacamin, ghe basta l'animo di voler miera di scudi de dota. Mi mò che per nò degenerar proli vorauè pur compagnarla come si conuien, co penso hauer a sborsar tanti denari, me salta il paralitico di sì fatta sorte, che tremò tutto, e no me sò risoluere a niente.

Zan. Si ah? Mo demela a mi messir ca la torrò senza dot, che intognimod le innamorada de mi com il diauol vedi, semper quand a tor-ni a cà, lam fa dei carezzini, lam tocca sotto il barboz la traditura.

Col. Tasi bestia, varda co ti rasoni tira in malora profontuoso, con chi credistu parlar, quando la vorrò maridar, la darò a vn zouene da ben, galante, polio, e no a vn ignorante, co ti se ti.

Zan. In quant al polid, le ben il vira ca vaghi vn po sporchett, ma quand'anca mi haues vn tabarì de seda, coi latughi all'vsanza, e spasezà de zà, e po volta de là, a pareref be anca mi qualche vergotta sì.

Col. Horsuso, che ti se matto, e daspuò che son intrào in sto petito, me voio resoluere da galant

lant homo, e maridarla per ogni muodo, per leuarne sto peso zo dai omeri, co dise el Sanazaro, e insir vna volta de tante paurè, e spasemi.

Zan. E a chi la volem da?

Col. Mo che soio mi, m'accostarò in sti bozzoli, sentirò discorer sun ste materie, trouerò sen salì che attende a sti negoti, e massime quel Bolognese così burlesole, che in questo se vn'arca capacissima, e intenderò se l'ha qualcosa de bon per le man.

Zan. Non disif quel cert homaz che sempre vol zoga alla zouetta.

Col. Sì sì quello.

Zan. Pù ù stam freschi degh solamente quatter chiachieri de tratteniment, e laghe pò l'impaz a lu.

Col. Horsuso donca, vatene fin in Banchi, e varda, se per sorte ti lo trouassi.

Zan. E che voli ca ghe diga.

Col. Dighe che l'aspetto quà alla spetiaria dell'artichiocco, chel vegna che gho da parlar, co ghe dirastu?

Zan. Quel che me havi dit, zoe che l'aspetti, che quand an hauerì che fa la spezzaria ghe voref parla in tun articocho.

Col. El cantaro che te possa magnar, tutto al contrario; e digo che mi mi l'aspetto, quà a sta

A T T O

Sta spetiaria, per tanto chel vegna, che ghe voio parlar, mastu inteso?

Zan. A a, sì, sì, uù ghe voli parla, horsu a vaghi.

Col. No credo che in tutto'l mondo, ghe sia la più grossolana persona de costù, mo mi lo vago mo sopportando, perche in rei veritatis el se fidatissimo, e questo è quel che importa, in vna casa come la mia, massime hauendoghe sugetti pericolosi in materia de honor, se ben nol ghe perigolo de sorte nessuna, tuttauia el diauol se sottil, e le donne ha poco ceruello, de sorte che le sempre ben hauer per casa persone fidae. Me trouo hauer sta me fia, che veramente posso dir, che la sia la gentilezza del mondo, ma non me maraueio, perche la someia tutta so madonna mare, ch'era el specchio della virtù, la norma delle creanze, el retratto dell'honestà, così propriamente è sta putta, la prima cosa no ghesse mai de bocca vna brutta parola. Vu non la vede mai grattarsi in nessuna parte della persona, e se qualche cosa la pizzega la strenze i denti, e sì non fa altro. Co la magna, vù no la senti far certo romor coi lauri, nè coi denti, co fa certe mozzignose, che par tante mullette quando le magna la semola, ma lai mo ue con tanta destrezza, chel non par fatto sono.

P R I M O. 11

souo. Nel beuer po la se tanto rispettosa, che co l'ha il gotto in man, la nol beue se no mezzo, che la se vergogna de metterghe dentro il naso: l'ha pò vna qualitaè che val vn tesoro, che la non fa del corpo, si nome ogni tre dì vna volta, e fa vna certa mistura, che vu disse, l'è zibetto, e ambracan mescolà insieme. E sel ghe accade toccar piadene, scudalc, boccali, lauezzi, pignatti, fresfore, e simili cose, sempre coi so guanti profumai in man, per non spuzzar de cosina. Varde pò sel è prudente, che co la se laua la sua persona, la se serra in tel necessario co la so acqua calda, e de man in mā che la se vù lauando, l'acqua casca in tel destro, e così la casa no vien à spuzzar de lauadura de piè. No l'ha si nome vn defetto, che sempre la vorauè star al balcon, ma mi gho prouisto benissimo, perche a sto muodo senza zelosia l'anderà più retegnua, se ben sta festa durerà pochissimo, perche son risoluto de maridarla, ò a vna via, ò all'altra, andarò a sta spetiaria, vegnirà el Bolognese, rasoneremo insieme, e mi ghe scouirò el mio bisogno.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Semidea sola di casa.

Sem. **O** Sia lodato il cielo, che pur vna volta si ba creduto ferrar la porta di questa maladetta camera, & è rimasta aperta, onde io ne sono uscita per pigliare vn poco di questa buon'aria. Ma qual sfortunata figlia nacque giamai, che dal padre fusse cosi maltrattata come son io? misera me che non affogai nelle fascie, che hoggi non patirei trauagli, & affanni cosi noiosi. Mio padre, per esser forse cagion della morte mia, è intrato in tanta gelosia di me, che di continuo mi tien chiusa in vn camerino, perche io non vegga alcuno, nè altri veder mi possa, nè mi concede serua, o compagna nessuna per suoi occolti sospetti: ma quello che più mi consuma è, che io mi sento abbruciar dell'amor del più gentil giouinetto che viua, il nome delquale è Siluio: ahime che mai di lui mi ricordo, che non apparisca le lachrime in testimonio dell'amor che io gli porto, se ben il refrigerio mi conforta, che similmente anche egli sia di me innamorato, ma per mia mala sorte, e sua insieme

non

non posso a voglia mia vederlo, nè lui parlararmi: pur viurò con speranza che amor vn giorno mosso di me a pietade, compiacerà l'honesto mio desio, in questo mezzo goderò di vederlo alle volte, se mi sarà concesso; ma ohime, che io son stata troppo fuori, e con gran rischio d'esser veduta d'alcuno, tornerò in casa, accioche mio padre venendo non se n'accorga, che altrimenti guar' alla vita mia.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Gratiano, & Signor Gio. Carlo Napolitano.

Gra. **S** Ignor el se sol dir, chi fa seruisi al comun, non fa seruisi a nessun.

G. Ca. Ence prepuosito pe bita toia, a chesso che dici? la signoria mea è auto che na persona sula? se serui allo Signor Gio. Carlo, nō sierui autamente allo comune, fatto ca non recanosco li seruitij.

Gra. Mo disimi vn poc, sa faz quest, a chi farò seruisi?

G. Car. A me diauolo, allo Signor Gio. Carlo gentelhuomo Napolitano Caualliero de seggio principalissimo.

Gra. E vu da chi rezzeuerie el seruisi.

G. Car. Da Maiesere Gratiano Bolognese padrone mio cordialissimo.

Gra. E vu, m'havi mai fat negun seruisi a mi.

OTTA

G. Car. No

SECONDO. 13

G. Car. No ancora, ma songo persona pe fartene, ò ne iuorno.

Gra. E sa no faz quest an l'hauerì za no?

G. Car. No pe cierto.

Gra. Donca sen pat, e paga, bona sira.

G. Car. Non te partire diauolo, aspetta no puoco, non me lassare cosi confuso.

Gra. Ma si coi par mia al se prozed a vn altra via, perche nù altri da Blogna cercam de sauer per via de studi, borizin principal de le cose, e le cause, e anch le cose causad vsque ad orizinem mund, an so se ma ui intes.

G. Car. Taggio inteso benissimo, e dici buono tu.

Gra. Donca, el non acad argumentar contra le mie parole, perche an saui quel che interuen vna volta, i eran in tri che andauan de compagnia rasonand' de simil cos, e cosi vegnād in confusion lacad chun sen andò da vn la, el secōd dall' altro, saui mo zo che fe il terz al remase sol lu, com fari ancha vu ades, bona sira.

G. Car. Hora mo si ca me farissi pazziare, ben haggia lo diauolo, e possebele, che no me bogli attenero chillo, che me promettesti l'auto iuorno, non tel arecordi?

Gra. O che cosa m'auin domanda?

G. Car. O malan haggia, Vi ca te la retrouo, non taggio ditto chen cercassi sen cera quarche

C par-

A T T O

partuto nobele buono pe' rencafarme, ma
che fusse pare mio.

Gra. E mi che v'ho promess?

G. Car. Chelo faciui senz' hauto.

Gra. Anda donca a trouar vn nodar, ca farò sti-
pubar vn contratt. in forma de sala, se non
basta de camera.

G. Car. Non te infastidire frate, che la bolenta-
te grande che n' haggio me preme a ricor-
darentelo tanto spisso.

Gra. Lassad la cura a mi disena Gradas, anda in
bon hora, e non disa altre.

G. Car. Audime, sen ce venisse prescia de trouar-
me, Kietenne loco allo Palazzo, ca me ce
trouï sempre a passeggiare cō na mano de Ca-
ualieri, che vengono a discorer lo iuorno
con mico de cose de duelli, e aute apparte-
nentie d' arme, e d' amore pezzi.

Gra. Bisogna ca minzegna de guadagnarme il
viver, in qualch mod, perche con le mie let-
ter, am porria morir de fam, che in sta zit-
ta al ce son tanti dottor, che l'è vna mara-
ueia; Questa è vn art nobil, e de gran gua-
dagn, perche a non conclud parenta, chen
guadagni da star ben per vn pez. An man-
caro de seruir sto Napolitan, tant più chel
so Signor me n' ha parla, andarò a far vn
seruisio qui visin, e po tornarò alla spetia-
ria

S E C O N D O. 14

ria del Carciofolo, dond m' ha ditt vn cert
Bergamasc ca son aspettà.

S C E N A S E C O N D A.

Giuliano solo.

Giu. **N** On so con qual scusa condurmi inan-
zi a questa giouane, ne con qual pa-
role consolarla, poiche dal Signor Valerio
non ce lettera alcuna: pur mi sforzarò man-
tenerla in speranza, che questa altra setti-
mana s' habbi hauer noua di lui, e tornando
suo padre, voglio cominciar a tastarlo d' ac-
cordo, che terminata questa lite, mi darebbe
l' animo di concluder parentado fra loro fa-
cilissimamente, me n' entrarò dunque che di
ragione non dourà star molto a tornare.

S C E N A T E R Z A.

Silvio, & Zanni.

Sil. **G** Iouanni mio tu caminai molto in-
fretta, doue ne andauì?

Zan. Segnur si, andauì a cercar quel cert homaz
ixi desgratiado ches deletta de fa madre mo
ni saui?

- Sil. Sì sì quel certo Gratiano, e che hai da far seco.
- Zan. Negotta mi, le ol messir cheg vol rasona d' vn cert negozi, circa nostra fiula de casa.
- Sil. Hoime, sta pur a vdir, e che buon negotio è questo Giouanni?
- Zan. Le vn negozi, che se la va be, questa è la volta chel panziru va a perigol.
- Sil. Pur che negotio, non si può sapere?
- Zan. Signursi, l'è che sem deliberadi de marida nostra fiula, e per quest l'andau cercand e si ghe l'ho mandach a sta spuzzularia chidre che l'aspecchia.
- Sil. Sì e? e con chi s'ha da fare questo matrimonio?
- Zan. Mo nol se sa anchora, perche se nome ades ol ghe vol da lauis, el prim galāt hom cheg ue per la cauagna, le bel e finida, horsù perdonem, che voi anda anca mi per sollicita el negozi.
- Sil. Giouanni tu sai che io ti son stato sempre bonissimo amico, però vorrei che mi facesti vn piacere, subito che vdirai la resolutione, famelo sapere, che io desidero intendere chi sarà questo sposo.
- Zan. Si de gratia laghe l'impaz a mi, subet cà senti la colusiu, à vegnirò a trouà corend in posta, m'aricomandi.

Sil. A

- Sil. A dio: O sorte nemica, o cieli contrarij, o fortuna crudele, ecco che si comincia a ordinar la trama della mia morte: certo chel Signor Gio. Carlo harà dimandata Semidea al padre, & egli per informarsi, cerca il parer di Gratiano per concluder il parentado, et a me restarà solo disperatissima volontà d'occider me stesso: deh Amore nò voler consentire di veder mi così miseramente morire. Ma sarà bene che quanto prima gli scriva vna lettera, nella qual esortandola ad esser costante, gli scopro l'animo mio, e mandargliela per Giouanni, che legendola mi rendo sicuro, che appresso lei farà utilissimo frutto, e quando il tutto manchi se a forza rubar la douessi, altri non è per hauerla, e succedane che si vole.

S C E N A Q V A R T A.

Guglielmo solo.

- Gui. **A**lla barba di M. Colofonio, e alla barba di quel viso di Aringa del suo procurator, bisognerà pur che si risolua, perche il mio Auocato, e risoluto di voler che fra vn Mese alla più longa io habbi la sentenza in fauore, se ben io lo sapeuo benissimo, perché

perche le cose scritturali, massimamente in iure, e ancora in fatto io le capisco benissimo, e cognosco molto bene il torto dalla ragione, ma quando vna persona cerca di voler le mie scarpe, & io voglio più presto hauer i suoi stivali: e se vno mi vuol far torto, e leuarmi il mio, & io sono obligato a difenderme, perche la natura madre di tutte le cose, ha insegnato a gl'huomini, alle femine, a i gatti, a i sorzi, a i ragni, a i bufali, alle cornachie, a i leoni, a i lefanti, alle formiche, & fino a i moscolini a cacciarsi nelle cannelle delle botte del bon vin dolce, per campar la vita, & defender si dalla morte; Signor Giuliano, ò Signor Giuliano vieni a basso presto.

S C E N A Q V I N T A.

Guiglielmo, e Giuliano.

Giu. **E** C comi, che ci è di nouo messere?

Giu. **H**auete ancor finite quelle scritture?

Giu. Son finite già vn pezzo.

Giu. Andiamo di sopra a rincontrarle, che non ci fusse qualche errore.

Giu. Andiamo, ma di gratia udite prima quattro parole.

Giu. Dis-

Giu. Dissù, ma prestamente ve.

Giu. **H**oggi ragionando con vn mio amico, mi accennò, che volendo voi trattar qualche accordo, sarebbe facil cosa, che vi quietaste con M. Colofonio.

Giu. Ben, che vol significare questo tuo ragionamento?

Giu. Significa, che io vi amo, & che desidero il ben vostro, se ben ragiono in danno mio, poi che i par miei non vorrebbero mai sentir parlar d'accordo, ma che le liti durassero in eterno, perche sò ben che finita la vostra, non hauerete più bisogno di me, con tutto ciò antepongo il ben & la quiete vostra all'vtil mio.

Giu. Sò benissimo che sempre tu mi sei stato amorevole, & che tu non stai in casa mia, tanto per l'vtile, quanto per l'affettione che mi porti, ma che vuoi tu dire?

Giu. Che io vorrei, che ve ne contentaste, quietando hormai l'animo, & riposandoui in pace.

Giu. **N**ò, nò, non ne voglio far niente? Cancar deue hauer saputo, che fra pochi giorni ha d'hauer la sententia contra, e v'è mettendo solfaroli, per accordarsi con me, no, nò, non me ne parlare in conto nessuno.

Giu. Io non sò queste cose, ma mi par bene, che

lo doureste fare.

Giu. Non più parole ti dico, che sò ben quel che faccio io, andiamo a riueder quelle scritture, che bisogna portarle dipoi all' Auocato.

Giu. Andiamo piano, in vn colpo non si taglia vn' arbore.

SCENA SESTA.

Colofonio, Zanni, Gratiano.

Col. **M**isser Gratiano mio galante, ho habuo gran ventura, che Zuane v' habbi trouao sì presto.

Gra. Mo saui perchel m' ha troua si prest.

Col. Nò mi.

Gra. Perche l'è vegnu dou' a iera.

Zan. Segret del Zampin, sem volì trouà, cerchem donde ca son.

Col. Mo' l' dis' el vero: haue da sauer fradel mio caro, che mi co v' ho ditto, vorraue maridar mia fia, più presto che fosse possibile.

Gra. Mo saui com hauì da far sa la voli maridar prest.

Col. Co muodo, disemelo di gratia.

Gra. Deli vn hom per mari.

Zan. Segnur sì, com saref mò a di, chiapem sù mi, e demeg per marid.

Col. V' à in mal hora, che Dio ti daga, bisogna andar

andar con gran destrezza con sto naso de luganega; Vn dis' el vero, ma bisogneraue mò trouarne vn al proposito.

Gra. Hauì da sauer chi ha da trattar de simil negozi, bisogna sauer du cos, prima la vostra pelion.

Col. Do che postu esser pelao da vera.

Gra. E pò qualche particolar della donna, che po anze manca de le occasion.

Col. La mia opinion si se de darghe vna bonissima, e conueniente dote.

Zan. Fà pur cont che no volem guarda a dener, purchè te troui vn hom chen vaga per la cauagna.

Gra. E la putta com' ella costumà? è de bella presenza da vignir inanz alla zente.

Col. Fe conto che la sia vna riosa Damascina.

Zan. Vn papauer da dormenzà i brigadi.

Col. Vn garofolo de cento foie.

Zan. Vn basilig da fa stranudà i personi.

Col. Vn zelsomin vlioso.

Zan. Vn fioret de lauanda.

Col. L'ha pò vna vita tutta piena d'architettura.

Zan. Vna front che someia vn tauolaz de balaster.

Col. E in sù le galte l'ha vna mescolanza natural fatta de latte, e de riose incarnae, che

le

le par do rubini .

Zan. Do manini pò longhi, bianchi, molefini, che paren fat de mostarda .

Col. L'è pò bonissima massera per vna casa .

Zan. Gaiarda, e de fadiga .

Col. La magna modestamente .

Zan. La se vest dapò che la se leuada .

Col. La no parla mai coi vestini .

Zan. La fila al scur per sparagnà i candeli .

Col. La tien pò la casa netta com' vn specchio .

Zan. E fà vna bugada miraculosa .

Col. La sà sonar ogni sorte de strumento .

Zan. L'è pò d'accordo col messir in tutt i costi .

Col. Zo che me sà bon a mi, ghe piase anche à essa .

Zan. Zo chel vollù, la vol anca le .

Col. Zo che fago mi, la fa anch' essa costi .

Zan. Sei vol mangia, la dis che l'ha fam .

Col. Se me dormenzo sù la cariega, la dise andemo al letto .

Zan. L'è pò tant zentila in ti so fazzendi, che la faref inamora i Cocodril .

Col. Massimamente quando la beue qualche ouo fresco, che la sorbisse con tanta destrezza, che a pena i lauri tocca i orli della scorza .

Gra. Deh de gratia nom disi altr, che m'havi fa vn cert responsorio fra de vù, che l mie cervel è quasi vsci for della testa, el sentimen

della

della memoria .

Col. Dob viso de Miedego scorozzo, mo perdonem, perche mi feua per dechiararne tutte le so qualitaè .

Gra. A ve dirò, è ben ver che le bon information fà intrar la persona in bona consideration, ma se sol dir, che i occh volen anca lor la so part .

Col. Che voleu dir per questo, mostazzo de simiotto .

Gra. Che costi com a m'havi contentà la ment con tant vostr dir, costi a vorria veder con i occh, se la respond' con la persona .

Zan. L'ha rasu messir, menemol in ca, che la veda benisssem .

Col. E so straccontentissimo, e si voio, che la varda ben da tutte le bande, per farue cognoscer che la se sana, e gaiarda de tutta la persona, vegni pur dentro, sier baretta de Sguizzaro .

Zan. A voi entrà anca mi, per vedi se las contenta, e andal pò a di al Segnur Silui .

SCENA

SCENA SETTIMA.

Valerio solo, studente in habito da caualcare, lasciandosi al fin cader vna lettera di saccoccia.

Val. **A** Hi cara patria, Patria da me tanto desiderata, contēto è pur hoggi il cor mio, poiche in te con allegrezza incredibile mi ritrouo, ma sento ah! lasso, che tacitamente mi rispondi, altra, e più efficace causa cagiona il tuo ritorno, e così allegro ti rende, ond'io non posso negarti il vero quantunque se non principalissima almeno seconda causa sei d'ogni mio contento. Ah felicissima lettera, anz'io per te, più mille volte felice, poscia che mi fai certo poter nel numero pormi de i più felici amanti, non posso già tenermi di non baciarti, e ribaciarti mille, e mille volte. E tu dolce mio bene doue hora sei? perche me ti nascondi? Ah! che se bene l'ardente splendor de tuoi begli occhi da queste mura a guisa di tenebrose nubi vien' hora oscurato, poco di ciò mi cale, poiche io porto così scolpita nel core l'idea del tuo bel volto, che sempre viui meco, & io sempre ti veggo. Eccomi giun-

to a riceuer quel desiato fauore da tuoi begli occhi, che nella felicissima lettera mi prometti. Ma perche auenturose fenestre non consentite chel mio bel Sole dimori in voi col solito suo soggiorno, perche fra voi non rinchiudete quelle dolcissime braccia, che così stretto mi legorno il core? Et perche hora non riceuete in voi, quel candidissimo petto che l'alma mia si dolcemente nutrisce? Ah! che a farlo ben pronte vi veggo, ma non permette il cielo, che si tosto io resti compiaciuto di tãta gioia, me n'andrò a spogliarmi questi panni, che pur troppa dolcezza ho gustato in veder almeno il felicissimo albergo, in cui ogni mio ben si rinchiude.

SCENA OTTAVA.

Guglielmo solo.

Gug. **Q**uesto mio sollicitatore riesce meglio in voce, che in scrittura; & io tutto'l contrario, che la loquela non mi serue troppo a modo mio per causa della natione, ma in scrittura io dechiaro così ben il mio cōcetto, che fate cōto che io ve lo metto cō la cucchiarella. Sto balordo ci ha fatto mille errori,

rori, e bisogna che io aspetti che li racconci.
 Ma che cartucia, è questa, sarà bona da in-
 uoltar la informatione, e me sparagnerà vn
 foglio di carta, perche ogni auāzo è bono,
 ma par una lettera scritta, uoglio un poco ue-
 der. *Dolcissimo mio tesoro* (O bel principio)
 perche non è possibile che'l cor mio senza di
 voi mi possi star nel petto, sarete contento
 anzi non mancarete di tornar a vedermi
 quanto prima, altramēte sarà forzato par-
 tirsi dal proprio albergo, e seguirarui (ca-
 puzzi, vol dire chel core si partirà for del
 corpo, per andar a trouar lui) fate dunque
 che col vostro ritorno io pouera, & sconsol-
 ata che tanto vi amo, rimanghi consolata
 (Cancaro si chiama lettera amorosa
 questa, e deue esser qualche fraschetta mer-
 dosa, che vol vituperar la sua casa, ma se-
 guitamo) E siate securo che dopò la parti-
 ta vostra gl'occhi miei giamai hanno ces-
 sato di piangere (ò pauerina. Ma in aspri, e
 continui sospiri mi son sempre vissuta (sia
 laudato il Cielo che io non ho questi pensie-
 ri, che la mia Liua è la più modesta figlio-
 la che sia nel mondo, e non farebbe vna si-
 mil cosa in disgratia guarda (si che per ter-
 minar tanti dolori, non mancate di venir-
 uene quāto prima se desiderate trouarmi vi-
 ua,

ua, che ogni poco tardando temo chel dolor
 non m'occida, e cō questo vi prego ad amar-
 mi (ò bono) è mezza poetessa costei (questa
 mò è la sottoscrizione. Quella che voi sape-
 te quale più assai che se stessa vi ama, &
 adora. Cancaro è astuta ve a non metter
 il nome. In effetto quando le giouane han-
 no vn poco di tempo, bisogna maritarle, che
 a tenerle in casa son troppo pericolose, e se
 la mia non fusse tanto accostumata, l'harei
 già maritata, ma non ci è pericolo di nien-
 te, con tutto questo come ho finito questa
 maledetta lite la voglio subito maritare;
 ma ecco Giuliano che debbe hauer finito.
 Giuliano hai finito ogni cosa.

S C E N A N O N A.

Giuliano, & Guiglielmo.

Giu. **S** Ignor si, e credo che staranno bene.

Gug. **S** Serra la porta benissimo, e andiamo
 che dubito non lo trouaremo.

Giu. **N**on è molto tardo no, andiamo pure.

A T T O
S C E N A D E C I M A .

Colofonio, Zanni, e Gratiano.

Col. **B**En? che ve par sier Gratiano, no ella mò vna zouene galante, polida, e costumà?

Gra. Cert le molt al proposit, e siè segur che ancora sto Napolitan è vn hom molt qualificà, e de gran consideration, e tegnì segur che la cosa sia fatta, al voi andar a trouar dond l'è, azzo che'l vedi anca lù, e ca i parla in persona.

Col. Sì, vù disse'l vero, stà benissimo. Vù haue rason, che no se vol comprar mai gatta in sacco, Vù haue vista mia fia, l'è'l douer che anca mi veda'l zouene, se se persona compariscente.

Zan. Segnur sì, che nol fos vn qualch stronzet che hauessem pò da gridà infema.

Gra. Al non accad ste parole, perche a cognos la qualità del suzet, e si vi fo segur che l'è galant, galantin, garbat, garbatin, garbaton, garbatanz, chef vegnal cancher in tel mostaz, de sort ca sarì content tutti du, volli alter? ma dou' ve lassariu trouar.

Col. Mi e vignirò così su le vent' hore alla volta
de

S E C O N D O . 21

de piazza Nauona, e chi prima arriua, s'aspetti.

Gra. Benissim, ma stem a sentir, come l'haue trouà a parlarì infem con lù, e lù con vù, e se nol sarà differenza fra de vù, a restarì d'acord, e restand d'acord, a i la darì per moier, e lù vegnirà a casa vostra, e vù a i darì da zena, e pò a i metterì al let tutti du, e quand saran al let, sauì pò quel che volì far, volì ca ve insegna vn bel tir? anda a dormir anca vu, bona sira.

Zan. Doh che te vegna'l cancher, no v'hal mò insegnat vn segret d'importanza.

Col. El me fa rider, se ben ghe n'ho poca voia, horsuso vattene in casa, e se la te domanda, a che fin hauemo menao in casa costu, dighelo destramente, e con bel muodo, perche me son accorto, che la se lagaua veder mal volentiera, e forse non la se vorraue maridar per adesso.

Zan. E l'è ixi l'vsanza di fomni, che col bochi i dis semper de nò, ma pò el coresi ghe fa semper de sì, la se contentarà ben anca le sì.

Col. Mo co farala de manco, no me desse più fastidio sta maledittion de sta lite, che del resto me ne rido mi, horsuso in sto mezo che vago par vna risposta da vn mio amigo, che me vol metter d'acordo col Francese, vat-

D tene

tene in casa, e fa quel che t'ho ditto.

Zan. Laghe far a mi, andè pur via, ca farò tutt' el possibol. Vech te te inganni alla fe, te pensi che la vaga in tun mod, e l'andarà in tun olter, a voi andà a trouà il Signur Silui, e dag l'auis del Napolità, ma'l ve de zà mal content, al voi stà vn pochet a senti.

S C E N A V N D E C I M A.

Silvio solo.

Sil. **D**Vro. è l'aspettar a chi desia, nesuna pena può agguagliarsi a quella d'vn pouero amante, quando la cosa desiata tarda molto a venire. Giouanni mi promise darmi subito auiso del successo, ne per anco lo veggo cōparire, benche la tardāza di tal negotio fu più tosto a proposito mio chè altrimenti. Ma tanta è la dolcezza che io sento nell'udir spesso noua di lei, che sempre vorrei parlarne. Deb venisse egli almeno, che potessi mandargli questa lettera in tempo, m'andrò così trattenendo, che di ragione dourà hormai comparire.

S C E -

S C E N A D V O D E C I M A.

Zanni, & Silvio.

Zan. **O**Cchi, a Dè Segnur Silui a nof troua- ref la carta che insegna anda in lingua d'Occa, l'è vn' hora ca ve vaghe cercand.

Sil. Et io più assai chet'aspetto, be? che noue ci sono?

Zan. Male, triste, cattiuè, doloruse, e plusquam maledette.

Sil. Ohime, che sarà interuenuto, dillo prestamente.

Zan. L'è che hauem pers in tutt, e per tutt la nostra fiula, se Domenedè non l'aida.

Sil. Come persa, si sarebbe amalata per sorte?

Zan. Segnur nò, si l'è pez che amalada.

Sil. Sarebbe per mia disgratia morta?

Zan. Maidè, a punt, l'è pez che morta.

Sil. E che può esser peggio? dillo hormai.

Zan. L'è maridà ni na, nà, ni na, nada, l'è maridada le.

Sil. Ahime, che me l'imaginaua, che farai misero Silvio? ma dimmi Giouanni, com'è passata la cosa, fa che t'intenda.

Zan. Hauem trouat quel desgratiad de quel Bolognes,

D 2

lognes,

lognes, e l'hauem menat in ca, e si ghauem mostrach nostra fiula galantament, e lu gha trouach vn hom braf, valoros, gaiard, gros, bel, polid, po si che accasca de di.

Sil. E chi sarà questo sì nobil soggetto?

Zan. Se be mi ricordi, i disua, che l'è vn zentilhom Napolità, ricch, e de gran portada.

Sil. Hai hauto torto a non me lo far saper quanto prima.

Zan. Diauolè hauì vna bella rasu, subet che ho sentit la colusio del negozi, a so vegnud a corrend a scauezza col, com vedi ca sudi com vn porchetto.

Sil. Hor qui non si deue dormire, io Giouanni son risoluto di guastar questo parentado, e mi confido per l'amor che mi porti, non mi mancherai del tuo aiuto, in ogni occasione.

Zan. Impensaf pur saf pos serui a negotta, ca so in orden, da fa tutt quel ca vorri vù, per mandà sto parentad sott, e sora.

Sil. Per hora non bisogna altro, se non che tu porti questa lettera a Semidea da parte mia, e digli, che stia costante, che in questo mezo pensarò poi a qualche trattato.

Zan. Son content, dè zà la lettera, e stè segur che ghe la voi ficcà in di ma per forza, se la nos contenta.

Sil. Non

Sil. Non occorrerà questo nò, Ma il padre doue si ritroua?

Zan. L'è andach for de ca, perche pò a i vint' hori el se ha da trouà con quel olter, per vegni alla collusiu del negozi.

Sil. Dunque la cosa non è conclusa à fatto eh?

Zan. Segnur nò, perche sta sira ol messir fa cont di fini la facenda.

Sil. Qualche altra cosa succederà forse, tu và, e fà quanto t'ho detto, e del resto lassane a me la cura.

Zan. Segnur si, a vaghi.

Sil. In quanto tranaglio ti troui Siluio sfortunato, se io permetto che suo padre adempisca un tal pensiero, ueggo chiaramente la morte mia: e se io penso a volerui riparare, non trouo modo di farlo, che non ne segua grandissima ruina. ma quale accadere potrebbe per me maggiore, che perdere la mia dolcissima Semidea, pensa Siluio di rimediarui, se brami la propria uita, tanto farò & senza indugio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Liua sola.

Liua. **S**E non fusse la gentilezza di Giuliano, credo chel dolore della assenza del mio Valerio per poco mi lasserà in vita, ma lui tutto discreto, e gentile spesso finge ferrar la porta, e la lascia aperta, ond'io ne esco alle volte per rallegrarmi, se ben poco mi gioua. Misera me lontana d'ogni aiuto, priua d'ogni consiglio, e combattuta da dui sì potenti contrarij, come potrò difendermi? Amore vol che io l'ami, l'honor che'l tenghi celato, quello mi sprona, questo mi tiene a freno, lui mi riscalda il petto, questo mi agghiaccia il core, misero, e infelice stato è veramēte il mio. Ma tanto pregarò il Cielo, che'l desiderio di Giuliano hauerà vn giorno effetto, così Amor sarà seruito, l'honor haurà il suo loco,
Giul-

TERZO. 24

Giuliano sarà contento, Valerio tutto mio, et io più d'ogn'altra felice. Mi starò dunque sperando il suo ritorno, qual impossibil mi pare, che molto si prolonghi tanto, Giuliano verrà forse a conasolrmi con qualche buona noua.

SCENA SECONDA.

Gio. Carlo, Gratiano.

Gra. **F**Ade pur cont, ch'auì troua la vostra ventura.

Gi. Ca. Lo saccio, che quando buoi fai le cose pe eccellentia, che sei lo chiu brauo huomo chaggia la Talia, Francia, e Spagna, me l'hauerai trouata a gusto mio.

Gra. Po si non acasca a parlar, vù propi non podiui desiderar mei, l'è alta da i pie per fin al co, l'è longa dal co per fin a i pie, bianca per tut dou la n'è d'altro color, la mi a po cie ra d'esser morbida, e molesina com' vna frit tà mal cotta, perche l'ha cert corn fat in vn cert mod, che quand la camina mou tutta la persona, e quand las ferma non la vedi mouer brisa, l'è po rica, e con dot recipient.

Gi. Ca. Fazzo puoco conto della dota io quando chaggia tutte chesse aute bertute, man ce

voriano le bellezze sopra tutto.

Gra. De quest pò a vin sò mi dir più chom del mond, perche gho lezu Dant, Boue d'Antona, Ludouic dall' Arost, Nicolo Pezzenin, al Petrarca, Verzili da i Marun, e quant han mai scrit de Poesia, e stade sou-ra de mi, che ne Anzolica, Laura, Marfisa, Bradamante, Olimpia, Merdoro, Narciso, Bireno, gnanch quella che fu la destruttion de Troia garua a vn gran pezz, ve dirò solament, che quand la mou la bocchina la scmeia l' mie monin, quand ghe digh cal fazza bochin, voli altr ca sarì content.

Gi. Ca. Non auto frate mio, ma boria sapere chie ne, di chi è figliola, chi è lo patre soio, e chi songo li parienti.

Gra. Questa zouana è da zenger feminin, e si è del pais don l'è nassu, l'è po della fameia de i so parent, e si è fiola de so pader, hauil mo sauù?

Gi. Ca. Vuoi burlare mo ne? di mence auto, ca chesto me lo sapeuo.

Gra. Perche mel domandaue adonca?

Gi. Ca. Per essere informato con chi haggio da im parentare.

Gra. Con vn zentilom Venetian ches chiama M. Colofonio de i Madur.

Gi. Ca. Da biro? ò sorte meia, e come si chiama?

Gra. Se-

Gra. Sentida al vostr comād, quand però a l'ha-rì sposà.

Gi. Ca. Se chesso è lo biro, io songo lo chiu felice lo chiu auenturato homo chaggia lo munno, hora mo si ca non haggio imbidia manco allo bice Re di Napole, ca peditela, e no piezzo chon ce haggio hauta fantasia, e chiu de no paro de vote l'haggio voluta fa petere allo patre, ma poiche la suorte l'ha posta in mano toia naggio no contiento incredibile.

Gra. A l'ho ben a car perche a sarì tant più cō-tent, e sadisfat.

Gi. Ca. Ma dico, io tengo gentilhuomo, e giusto, che sacca ancora che l'impromette lo patre pe-dote.

Gra. Quatr mier de ducat tutt vn, do, tri, quatr conta l'vn sù l'altr.

Gi. Ca. Li pari nostri a Napole, tre e quattro mi-la ducati gli teno pe nente, ma io pe le bel-lezze sole no me ne curo, ma quanto s'ha da fare, se fazza priesto, che io n'haggio puoca patientia.

Gra. Hozì alle vint hore lassu trouar in piazza Nauona, che'l serà anca lu, e si con-cluderem ogni cosa.

Gi. Ca. Così faragio loco me trouarai alle vint'ho-re senz'auto, cose bē haggio na mano de ne-

guoitij

guoitij lasseraggio onne cosa pe benire, me
te raccomandando.

Gra. A die patron me car l'è pur el bel mistier
quest, trattar sempr de cos gustos, esser cer-
ca da zentilomen, e Signor d'importanza,
e po al fin vadagnar da tutt le band, e se
ben delle volt s'ba delle maledition, ò da
l'vna part, ò dall'altra, soden al se sol dir
che rai d'asen nò v'è in Ciel, voi andar alla
volta de Nauona, che più prest i voi aspet-
tar lor, che lor m'habin da spettar mi.

S C E N A T E R Z A.

Semidea, & Zanni.

Sem. **O** Hime Giouanni mio, chi saria quel co-
re così duro, e proteruo che leggendo
vna lettera come questa, non si mouesse a
compassione.

Zan. Si ah la t'ha indolzit el core sin sta lettira
nel vira?

Sem. Ti giuro che m'ha infiammata di sorte,
che io soffrirei qual si voglia tormento pri-
ma che lassar d'amar Siluio, come hò fatto
sempre.

Zan. Mo dianolè bisogna be che tel laghi da vi-
ra, quand te sauerè com passa i nos facen-
di

di de casa.

Sem. Risoluiti, che mai sarà possibile, e qual fa-
cende di casa saran mai sì grande ch'hab-
bino forza di leuarmi da questo amore?
che quasi ardente fiamma è penetrato al co-
re di sorte, che quant'acqua chiude il mare
non ne smorzaria vna minima scintilla: al-
tri Giouanni mio non può guarire il mio
male che la persona di Siluio mio.

Zan. Mo stem ben freschi alla fe, e com faret che
to pader t'ha maridada, besognerà pur che
tel laghi vna fiada.

Sem. Ha maritata me? e con chi? dillo presto?

Zan. Con vn zentilhom Napolità galant, polid,
attilado, rich puù? l'ha tanta ricchezza,
che è vna confusiu.

Sem. Haimè, che è questo che mi dici Giouanni?
prego Dio, che quel vecchio rimbambito di
mio padre, non si vegga questa allegrezza.

Zan. Horsù fraschetta descostumada, not ver-
gognet, de di ste paroi a to pader?

Sem. Nò che io non me ne vergogno, poiche ha
cercato sempre, e cerca tuttauia di farmi
viuer dolente. Oh morte che fai che non
vieni, trista me che non fu veleno il primo
latte oh, oh, oh.

Zan. Oh, oh, oh, poueretta, lam fà vegni còpassiu
anca mi da vira, mo perche not pot conten-
ta

tà d'vn zouen bel, e polid come è quell'?

Sem. Perche qual si voglia huomo per bello che si sia mi parebbe bruttissimo, rispetto a Siluio mio.

Zan. To an, con diauol che l'è to, mo questa si che sgignaue, to pader vorrà che tel pù per forza lù.

Sem. M'occiderà più tosto, perche non lo voglio, non lo voglio, e non sarà mai vero che io lo pigli.

Zan. Puu? sem larghi dalla riu, ò l'ha da es la bella intrigada questa, mo com farct, che'l messir ha confermach el parentori, & sta sira dopò cena el te cazerà in let per forza quand che te sarè indormenzada, an?

Sem. Ohime Giouanni, non mi dir queste cose, che io mi porrò a fuggir hor, hora, nè mi curarò mettermi a rischio della morte.

Zan. Ma l'ha da es vn intrig del diauol quest, in fi a gho compassiu, la voi consolà vn pochet, Sementela vè zà chet voi fà vedi, che anca mi te voi be, che me vot dà, che voi che t'habbi il Segnur Silui per marid, e st'olter parentori anderà in bordel.

Sem. O Giouanni se questo fai, vedi che vuoi da me, dimanda pure.

Zan. Che penset che voia, vn piattelet de lasagni de sta posta.

Sem. Son

Sem. Son contenta, e te lo voglio fare ben buono, e grosso.

Zan. Horsù laga pur che ghe pensi vn pochet, andem in ca, che so resolud de seruid da valent.

S C E N A Q V A R T A.

Colofonio solo.

Col. **V**N poco più, che me trattegnua con quel mio amigo, el tempo passaua, il spo so se partiua, e'l negotio andaua a spasso, basta che son'arriuao de sort, che senza perdere vn'onza di tempo hauemo confermao il matrimonio: adesso mò, e me ne viuerò aliagramente, aspettando che mia sia faga vn fantolin, che tutto il zorno me chiamerà Nonno de zà, Nonno de là, dāme bombo, voio far cacca, e mi ghe farò mille carezzine, così me ne starò col più bel spasso del mondo, horsuso la voio chiamar fuora, e darghe sta buona nuoua, tic, toc, tac.

SCENA

A T T O
S C E N A Q V I N T A.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. **C**Hi è quel, chi è quel, à, à, sì vù Mes-
sir, che ghe de nouo?

Col. Chiama Semidea, e vegni a basso tutti do
presto.

Zan. Segnur si, Sementela ve fo prest che to pa-
der te chiama.

Col. Semidea mia cara, anzi tutta Dea, per le
to rare bellezze, riosa del mio zardin, ga-
rofalo del mio vaso, fior del mio naranzer,
zelsomin della mia spaliera, speranza del
mio cuor, cuor della mia vita, vita de sto
corbame, corbame de ste ossa desdolae, offe
auenturose, che haue inzenerao sta riosa
Damaschina, sto garofolo bianco, e rosso, stò
zelsemin, sta fia tanto dolce, e tanto da ben.

Sem. Che ci è di nouo mio padre, che mi haue-
te chiamata fuori.

Col. Ah vose anzelicada, presentia Venerea,
te porto la più cara, e la più dolce nuoua,
che mai te podesse portar, in fuora se la to
cara mamma non fusse resuscità, e per non
te tegnir a tedio, allegrate colonna mia, che
t'ho fatta la sposa.

Sem. Me-

T E R Z O. 28

Sem. Meglio assai era a dirmi, figliuola t'ho af-
fogata.

Col. Pò mò che sento, credo certo, che sta poue-
retta sia ispirità, Semidea mò che cosa di-
stu? Zuane che te ne par?

Zan. L'ha el diauol ados, ve sta ragazza mo, che
è quest che te dighi a Sementela?

Sem. Quel che io dico è questo, che io non sò qual
amoreuolezza sia quella d'vn padre che cer-
ca di assassinar una pouera figliola, e poi
dice portarle buone noue.

Col. Mi resto un stial infangao mi, uarda, uar-
da sta matta, che cerco di maridarla per
farghe prouar le dolcezze de sto mondo, e
si la dise, che uoio sotterrarla.

Zan. Vardè un pocheti de gratia sta fraschet-
ta mo no vedet che to pader t'ha mari-
dada azzo che ti impari ancha ti di fa de
i puttei.

Sem. Quanto potresti parlar più honesto, leua-
miti dināzi forsante che tu sei, e voi mio
padre pensate pur in altro, che per hora non
ho fantasia di volermi maritare.

Col. Mò l fatto sta che gho la fantasia mi, se ben
ti no l'ha ti.

Sem. Sì certo, come se questo si potesse far sen-
za me.

Col. Mò dimme vn puoco che se più honesto, che
faga

faga a so modo mi, ò ti.

Zan. Sì di vn pochet, chi è il padru to pader, ò ti?

Sem. E dimmi vn poco chi ha da goder questo marito mio padre, ò io?

Zan. Ti.

Sem. Dunque è giusto che io me lo pigli a modo mio.

Zan. Alla fe messir che l'ha rasu, perche l'è vn negozi, che bat sù la so importanza, vedi.

Col. Cancaro ti ha il brauo ceruel anca ti, che vorraestu che adesso che me trouo hauer promesso ghe mancasse, missier nò, che più presto me mueraue de braghetto, che vgnir a manco della mia parola.

Sem. E perche l'hauete data senza mia saputa.

Col. Perche me pensaua pur d'hauer qualche auttoritae appresso de ti.

Sem. Poteuate pigliaruela in ogni altra cosa, eccetto in questa, perche il pigliar vn marito contra voglia, è cosa che alle pouere donne importa troppo.

Col. Ti mi farà montar in colera, dimme vn puoco, non estu me fia?

Sem. Si pur che io son vostra figliuola.

Col. Mò perche fia d'vn castronazzo, non vostu far a mio muodo.

Sem. Voi sapete, che sempre vi fui obedientissima,

ma, hora in questo caso fate pur conto d'amazzarme più presto, che io non sono per contentarmene mai.

Zan. Cancher ti se ben ostinada ve, senti vecchio, senti la to fiola obedieta.

Sem. Tant è, mi hauete intesa.

Col. Tasi forfantona che sti me fa montar in colera, e te darò vn sberleffo in tel mostazzo, brutta gaioffa, e voio che ti lo tioghi al tamarzo despetto.

Sem. Non lo pigliarò mai.

Col. Co farastu a no lo tior?

Zan. Emi non voi che l'al pia incontro negu.

Col. Tasi bestia, sti no vuol auanzar qualche tonfo anca ti.

Zan. Cancher te magni putanella, che per ti ho habut a rileuà vn sgrognu.

Col. Horsuso vattene in casa, e metti in ordene da cena, che te lo farò ben tior a do partidi mi, ò per forza, ò per amor, credimelo a mi.

Zan. Si alla fe, v'è pur là, via.

Col. E ti Zuane vattene fin a casa, che mio compar Ionio è dall'hoste pezzenin, e dighe che di gratia i te daga quelle massarie ch'ei m'ha promesso, e fanne vn fasso, e portale subito a casa, e dighe che doman ghe le renderò senza fallo de sorte nessuna.

Zan. O si, a ghe vaghi mal volentiera messir.

E Col. Mo

Col. Mo perche?
Zan. Perche voli che ghei reporti domà, e si no voli che'l past de i nozzi duri se no sta sira, bel honor che ve voli fà.

Col. E va via, che ti se matto, ma no ghe auanzerà sta sera tanta roba, che doman se poderàue far vn altro pasto solennissimo.

Zan. Sì, sì, Dè l'voia, horsu a vaghi.

Col. E mi in sto mezzo anderò a dar la nuoua a certi mie ben voienti, azzo ch'ei se troui anca loro alle mie legrezze.

SCENA SESTA.

Valerio, & Luigi.

Val. **C**ome vuoi tu, che io mi riposi, se'l cor non si quietà mai.

Lui. Anzi dourebbe starsi quietissimo, se è vero quello che mi haucte detto.

Val. E cheti posso hauer detto a questo proposito?

Lui. Non mi diceste voi più volte in Bologna, che questa Cantildonna vi ama infinitamente?

Val. Sì bene, & hora te lo rafferma.

Lui. Dunque il cor vostro dourebbe starsi quietissimo, e voi più che contento.

Val. Eh

Val. Eh Luigi, si vede bene, che non hai prouato gli effetti d'Amore, anzi quāto più son sicuro che ella mi ama, tanto più desidero di esser seco, & questo quanto più si allunga ad effettuarsi, maggior è il mio tormento, e da qui nasce la presente mia passione.

Lui. Questo non è conforme a quello che più volte v'ho vdito dire. Perche quando v'ho vdito ragionar di lei, sempre v'ho reputato modestissimo, desiderando solo esser da lei amato.

Val. Tu dici'l vero, nè altro son per desiderar giamai.

Lui. Perche dunque vorreste esser seco?

Val. Per vdir dalla sua dolcissima bocca quant'ella mi comanda, poiche cō tant' amor mi scrive in quella lettera, che quanto prima io ritorni.

Lui. E ben affai, che habbiate obedito al suo precepto, senza desiderar più oltre.

Val. Sappi, che quando questo mi fosse concesso, non ne seguirebbe, se non effetti pieni d'ogni honestate, e tien per certo che l'amor mio è puro, e sincero, non finto, ò fraudolente.

Lui. Perdonatemi, se tant'oltre mi son allargato con voi.

Val. Anzi mi piace, e voglio, che sempre mi

E 2 dichì

dichi aperto l'animo tuo. Hor sappi, che questa è la casa, doue habita il mio bene, vorrei che tu, come quello, che senza sospetto alcuno lo puoi fare, te n' andassi a bussare, & intender se Giuliano è in casa, ò doue.

Lui. E chi è questo Giuliano?

Val. Vn seruitor di casa amoreuole, e tutto mio.

Lui. E s' egli è in casa, che volete, che io li dichì?

Val. Che io son qui poco lungi, e che l'aspetto, ma però pian piano, che altri non t'oda.

Lui. Così farò.

Val. Ma fermati, che io veggo venir gente di quà, e non vorrei esser conosciuto, vattene all'albergo, e lì m'aspetta, fin che io ritorno, voglio scostarmi per scoprir chi son costoro.

S C E N A S E T T I M A.

Guglielmo, Gratiano, e Giuliano.

Gui. **T**anto che M. Colofonio ha maritata la sua figliola, mi piace, e l'ho molto a caro, ma nel resto, ditegli, che doueua accordarsi prima, e non adesso che non si può più agiutare, m'intendete?

Gra. Mo auertì missier Guielm che fin tant ch'vna lit dura, l'è segn, che la n'è finida.

Gui. Lo sò ancor io, & che volete dir per questo.

Gra. A

Gra. A voi insiadir, che quand' fra du, al se fat vn accord an ghe più lit de sorte nessuna.

Gui. La bocca del forno, saprebbe dir ancor lez queste cose, ma basta, fra pochi giorni se vedrà chi haurà ragione.

Gra. Al se sol dir, che in sto mond bisogna hauer rason, sauerla dir, e pò trouar chi la fazza. Vù an sò sa l'hauì, sò ben ca'n la saui proferire, trouè donca chi ve la fazza.

Giu. Ho vn Giudice, che la capisce benissimo, e per dirla più chiaramente, l'intende benissimo per me.

Gra. I Auocat tiren el fiad a si, i pilucador pelen fin sù l'os, ei Zudes volen esser presentà, quand la lite è finida, nol ghe più fià da tirar, nè piuma da pelar, nè robba da presentar, de sort che per esser presentà, & hauer de i vsiè da pelar, e del fià da poder sonar in la spediran mà, e così la lit durerà vn pezz, e durand lam se finirà, en si finend l'andara in lunga, e andagand in lunga, la n' si finirà sù prest com a pensà, che indisiuì al me hom da ben vù?

Giu. Per vita mia, che non si potrebbe dir meglio, accordateui Padrone, e fate a modo di chi vi vuol bene.

Gui. Non mi rompere lo capo, che io son più ostinato che vna mula Spagnuola.

B 3

Gra. Laf-

- Gra.* *Lassem andar ste cose, dissime vn pochet-
tin, la vostra fiuba dè esser horamai gran-
desina, n'è ver?*
- Gui.* *Pensate, che hormai è maggior che non
son'io.*
- Gra.* *Al bisogna dunca pensar di trouarce vn
marì.*
- Gui.* *Pian con questo marito, io non me nè vo-
glio priuar sì presto, fate conto che per
lei son vno, perche la mi gouerna con tan-
ta delicatezza, che è cosa da non creder in
vna Citella come lei, la mi apparecchia il
mio tauolino, mi fa i miei guazzetti l'In-
uerno, mi scaldà il mio vino, l'Estate lo
mette in fresco, mi fa le mie bone suppe
grasse, con formaggio, spetie, garofani, e
cannella de sorauia alle nostre vsanze, me
dà le mie mele cotte dopò pasto: vi dico,
che senza lei la farei malissimo.*
- Gra.* *Al sarà ben venturà quel marì, che s'im-
baterà in tuna donna sì fatta.*
- Gui.* *E di che sorte, ma per adesso non ne voglio
far niente, & ci voglio pensar benissimo,
prima che mi risolua, horsù a Dio mi rac-
commando, a rivederci, voglio vn poco an-
dar in casa.*
- Gra.* *E mi andarò a far vn altr seruisi.*
- Gui.* *Giuliano mi era dimenticato, spetta vn po-*

- cò quà fori se'l seruidore dell' Auocato ve-
nisse, e menalo dentro, perche non sà la ca-
sa, e aspettalo così vn poco, e se non viene
suo danno.*
- Giu.* *Così cred'io, Guarda homo terribile, che è
questo potrebbe tirarsi vn genero in casa, &
esser similmente gouernato benissimo, e non
la vuol intendere. sarebbe mai questo che
viene, nò, che m'ha ciera di gentilhomo.*

S C E N A O T T A V A.

Valerio, & Giuliano.

- Val.* **V** *Na parola di gratia, ò là, non vditte
fratello? dico a voi.*
- Giu.* *A me signore.*
- Val.* *A voi sì, vditte vn poco per cortesia.*
- Giu.* *Di gratia.*
- Val.* *Saprestimi insegnare, doue habita vn certo
M. Guiglielmo Francese in questa cōtrada?*
- Giu.* *Signor sì, perche?*
- Val.* *Perche desidero parlar seco, ò con alcun
de suoi.*
- Giu.* *Parmi conoscer questo gentilhomo, questa è
la casa sua, ma lui non vi si troua, e se vo-
lete lassarli ambasciata alcuna, ditelo a me
che stò con esso lui.*

Val. Pur troppo lo sò che stai seco, ma mostri ben Giuliano tener poca memoria de gli amici.

Giu. O patròn mio dolcissimo, pur hora vi riconosco, perdonatemi Signor Valerio che a prima giunta non v'ho raffigurato.

Val. Che è di Liuvia mia.

Giu. Benissimo, se ben assai trauagliata, per non hauer hauto mai noua di voi.

Val. Il rispetto che sempre ho portato all'honor suo ne è stato cagione.

Giu. Con questo l'ho sempre consolata: ma quando arriuaste?

Val. Hier sera ben tardo, nè potei tenermi di non veder almeno queste mura.

Giu. Mi par mill'anni di rallegrarla con questa noua.

Val. E che aspetti, che non te ne vai di uolo?

Giu. Non posso, che aspett' vno che viene per parlar a suo padre, ma doue sete alloggiato? in casa vostra non credo.

Val. Guarda, che se mio padre sapesse questo guai a me, io stantio alle tre colonne in borgo in vna camera segretissima.

Giu. Andateuene dunque che quanto prima verrò a trouarui.

Val. E voi che di qui mi parta, senza veder il mio bene?

Giu. Per

Giu. Per hora non è possibile, perche suo padre è in casa, ma andate pure, e state di bona voglia, che fra poco verrò a trouarui, e forse con qualche buona nuoua.

Val. Giuliano tu sai il mio bisogno, però non ti dico altro: a Dio.

Giu. In fatti l'amor ha vna gran forza questo pouero giouane per vna semplice lettera, che gl'ha scritto costei abbandona gli studi, viue su l'hostaria, & va a rischio de incontrarsi in suo padre, il che potrebbe apportargli grandissimo danno, nè so come mi fare che questo mio padrone è tanto ostinato di non voler accordo, che io per me non sò più che dirmi, e non accordandosi è impossibile di poter far cosa bona, pur qualche cosa farà. Costui non viene, e mi par d'hauer aspettato assai, suo danno, voglio entrare in casa.

S C E N A N O N A .

Gio. Carlo, e Siluio.

G. Ca. T Ant'è signore mio biello, l'aggio concluso alla prima, ecco l'anniello pesto, che mo bao per donarencillo, che be ne pre?

Sil. M'in-

Sil. M'incresce pur assai che prima V. S. non habbi conferito meco questo secreto.

G. Car. Perche causa padrone?

Sil. Perche facendo il debito dell' amico, gli harei detto l' animo mio, & non gli saria stato discaro.

G. Car. Encet tempo signore, dicalo pure, ca sin a mo, non ci so curse auto che parole.

Sil. Se quest' è, non posso mancar di dirgli quanto conosco che molto mi dorebbe vedere vn gentilhomo cosi mal capitato, massime delle qualità sue tanto gentili.

G. Ca. Chisso è per gratia della Signoria bostra vn baggio vn' oblico, & ve ne vascio lemano, ma dica pe bita soia, quanto che ne sape.

Sil. Sapia V. S. che questa giouane appresso i gentilhuomini di questa città, è in vn cattiuo, e dishonesto concetto, e questo per effetti brutti, & infami, anchor che molto segreti, della qual cosa io forse più assai di ciascū altro gliene posso far fede, però mi dispiace che debba imparentare con famiglia di simil sorte.

G. Car. O ben haia lo iuorno d' hoie, è possibile chisso, ca me dici? e lo bero pe cierto, ò me volete vurlare no poco?

Sil. S'io son degno di fede mi creda quel che io dico, che ne parlo di vera scientia: poiche,

per

per dirli più oltre, spasseggiando spesso la notte, come si fa, ho visto gente salir per vna scala, & intrarli in casa per le fenestre, hor facci la consequenza lei: ma questo fra noi rimanga, che non è bene infamar vna giouane, nè con ragione, nè a torto, ma questo dico a lei per esserne interessata, & perche l' amo di cuore.

G. Car. Mome accorio, che boleua dicere la prescia che menaua lo padre, che boleua, che subeto l' affidasse.

Sil. E facil cosa che'l pouero padre ne sia consapeuole, e forse per honor suo non ne fa demonstratione, ma cerca di maritarla, il che desidero che sia, però con altri che con lei, qual tanto amo, & honoro.

G. Car. Vi rengratio dello fauore, ma boria vna gratia, perche l' amore chaggio portato a chessa riualdella me fa stare vn poco in belanza, pe sganarme mieglia la boria bere con gli occhi miei se fusse possebele, ca da poi saccio, che boglio fare.

Sil. Se ben facendomi tal dimanda, mostra credermi poco, pur me ne contento, ce n' andremo questa sera al tardo, spasseggiando vn pezzo, poi allhora solita ce ne verremo che sarà facil cosa ch'ello se ne chiarisca, poiche quasi ogni notte, l' amico si serue dell' oc,

dell'occasione .

G. Car. Non è chesso patrone mio, ca se non fosse, che me ne boglio seruire a stornar la parola mia, che mancon ce boria .

Sil. Dice'l vero, me ne contento , però con patto, che V. S. non ne facci motiuo alcuno, ma sol gli basti, esserne chiarita .

G. Car. Giuro a bostra Signoria, ca subeto me boglio partir da Roma, e lassar co lo diauolo quante donne mestao, e bogliomene tornare a chello Napoli glorioso, doue trionfaraggio con chilli auti Cavalieri, che stanno tutti come bidui senza la compagnia mia .

Sil. V. S. Dunque se ne vada, e m'aspetti in casa che al tardo verrò per lei senza manco .

G. Car. Sì Signore aspettaraggio loco alla casa dello mio Signore. Ah! sbenturato chi se fida in donne .

Sil. Sia lodato amore, che tal cosa mi fa fare, poiche veggo'l negotio si ben incaminato, che al sicuro è per riuscirci . Venisse almeno Giouanni che li potesse dar l'ordine di quanto ha da fare, ma eccolo a punto carico di bagaglie . Giouanni doue si vada ?

S C E N A D E C I M A .

Zanni, & Siluio .

Zan. **A** Casa a portà sti bagai :

Sil. Fermati vn poco di gratia, et ascolta .

Zan. Laghem scariga ca so strach com'vn asen .

Sil. Ha ragione il pouerizo, be Giouanni come passan le cose ?

Zan. Mal, malissim, pezz che mal, pensese la vada mal, che nol ghe piu remedi negù .

Sil. E perche non c'è remedio alcuno ?

Zan. Perche a porti sti massariti a ca, che stà sira se fa banchet, el spos ghe cazza el dit in tel anel .

Sil. E Semidea se ne contenta ?

Zan. Signur nò, maide, la strida com'vna porchetta scanada, ma l'è quel vech de so pader che ghel cazzera in let per forza la poueretta .

Sil. Giouanni è giunta l'hora che mi poi aiutare, se te ne contenti .

Zan. Com, se men contenti, varde pur quel ca voli ca faghi, e l'èbell'e finida, e laghem po l'impazami .

Sil. Sappi ch'hò dato d'intendere al Napolitano, qual è mio amicissimo, che ho visto piu volte

volte vn homo salir le finestre di Semidea con vna scala, e per farglielo vedere, voglio che tu te metti vna cappa attorno, e porti vna scala, e come t'accorgi, che io comparisco con lui, appoggi al muro, e fingi d'entrare in casa, ch'io poi visto c'hauerò il tutto, con buone parole lo guidarò altroue, e tu ti tratterrai finche io torno, che sarà subito, poi lascia la cura a me del resto.

Zan. Po mo a si pur furbo qualche volta, a ve la si pur impensada braua; ma quand' volem fal sto intrigh.

Sil. Questa sera a due hore di notte, troua vna cappa, e mettite in ordine, che ce ne verremo senz' altro, a Dio.

Zan. Si, si, andè pur via. O l'è pur el brauo zentilom quest, inzegneuol, massimament per trouà sti forfantarij d'amur, l'è miraculos, e mi el voi mo serui da valent, che se per disgratia nostra fiula deuenta so moir, subeto el me fa master de Tinel, sguatar, spendedur, cancuer, scouadur, puè si, a sarò el prim che sia in ca, a voi chiama Sementela, che me aida a portà in ca sti bagai, Sementela, ò de ca, ò Sementela.

SCE-

S C E N A V N D E C I M A.

Semidea, e Zanni.

Sem. **C**Hi è chi grida sì forte.
So mi, so mi, ve a bas prest, camina.

Sem. O puerina me, che cosa è questa Giouani.

Zan. Questi se chiaman'imbassaduri della cena, che s'ha da fa sta sira, per cont del parentori, sù via, ches porti denter ogni cosa.

Sem. O infelice Semidea. Ecco che s'auicina l'ora della ruina tua: oh, oh misera me, aiutami Giouanni mio, che io moro.

Zan. Mo si, l'aiut è quest che l'bisogna, che te faghì cont de di de si, lù è contentat d'ogni cosa.

Sem. Lassam andar, non mi tenere che io voglio mettermi in fuga, e contentar del tutto mio padre, poiche è risoluto di vedermi in ruina.

Zan. Horsù mattarella, credi da vira mi, che ti ti faresset qualche baiada nel vira? stà legra mariula, che'l Segnur Siluite vol robà fo de casa, e fa restà el vecch, e'l spos, e'l desgratiad con tant de nas.

Sem. Tu mi burli eh? come è possibile crudelaccio, che non ti compassioni di me puerina?

Zan. Non

Zan. Non te burli a la fe no, da vira, che'l m'ha dich quel che ti dighi mi.

Sem. O Giouanni mio, se questo fusse beato te.

Zan. Ma si, te si teribola diauol, te dighi ixi che'l ma ordenat, che te debbi consolà, e che te staghi de bona voia, che in togni mod el vol mandà i nozzi in fum.

Sem. Fà conto che m'hai resuscitata da morte a vita, e se ben credo a quanto mi dici, non posso far però di non ne dubitare vn poco.

Zan. V'andà in casa, v'andà, e fa cont che'l sia rouinat ogni cosa, e pò stà segura, che se'l doues mazzà con sto temperari, a no voi che tet maridi con Napolità in cont negù, ca non voi che'l te fazzi nascer vn camp de spinazzi in tel corp.

Sem. Andiamo, e fa che io ti sia raccomandata.

Zan. Cancher a i feramenti, e chi m'ei ha presta-di, i pesan com'el diauol, a voi pò to vna cappa del messir, e andà per la porta de drè a trouà la scala, che l'è poc manc che nott, e come torna el Vecch, Sementela ghe dirà ca lo so andach a cercà.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Colofonio solo.

Col. **A** So posta, vn poco più, vn poco manco, non sarà la mia ricchezza, nè la mia pouertà: ho inuidao vna frotta de parenti, perche son risolto de far vn per de nozze sontuosissime: mio zenero no puol vignir sta sera, cosi l'hauemo remessa a domatina, e si l'ho a caro, perche'l sarà più comodo per tutti, voio andarmene in casa, che st'aiera della notte non fa troppo per mi.

SCENA DECIMATERZA.

Siluio, Gio. Carlo, & Zanni.

Sil. **S** Ignor Gio. Carlo credo che hormai l'amico poco starà a comparire, che l'ora mi par già tarda.

Gi. Ca. Diauolo manacillo priestamente, mo me ne chiariraggio pure.

Sil. Speri che fra poco ne rimarrà chiarita, ma auertisci, di non lassarti trasportar alla colera, com'hoggi di far mi promise.

Gi. Ca. Pienfi che siano parole de figliuoli le mecz

F quando

quando te dico la cosa io quietatene, e non chiu.

Sil. Questo è il loco oue l'amico sol far l'effetto fermateui, e retiramoci vn poco, che io veggo la scala appoggiata, & eccolo, che vi saglie.

G. Ca. Hora mo lo creo, a mala femena, Tu mogliera me nanti me rompa l'osso dello cuollo, ma con tutto ciò, non boglio comportare, che in presentia mia ence vada a godersen- sela chillo cornuto, ma con no cuorpo lo buoglio partir per mezo sbregognato capparrone.

Sil. Ah Signor Gio. Carlo, e doue è la promessa; ma partimoci di gratia, acciò non vi assalisse qualche maggior furore. Voi non mi rispondete Signor Gio. Carlo, venite che vi farò compagnia.

G. Ca. Horsù basta che pe l'amore della signoria bostra li dono la bita, che autamente era biello che sconchiuto lo chiaito. Rimangesse pur la Signoria soia, ca io me ne bao da per me, e se non fosse così notte, mo proprio me ne iua a trouare chillo sbergognato Bolognese, e chillo auto capparrone Benetiano, e tutti li boria squartariare.

Sil. Auertite, che forsi nò ne saran consapeuoli.

G. Ca. Basta sino a erai matina li dono tempo, poi faranno

faranno conto co mico, me raccomandanno.

Sil. Vada poiche solo andar vole. Vattene pur hor che'l pensiero m'è reuscito. Ben che ne dici Giouanni?

Zan. Cancher le stada polida n'è vira? at so mi di che l'ha becada sù el valent hom, in effett le reussido brauament.

Sil. Sì, ma tu sagliui di modo, che pareua te hauessi a romper il collo.

Zan. Al fassui per non esser cognossudo saui, horsù andef a dormì, che le squasi meza nott.

Sil. E tu v'ariporta la scala, e ricordati che ti son obligatissimo.

Zan. A nol se fa sta sira il banchett no.

Sil. Lo sò, perche l'Napolitano l'ha rimessa a domani per causa mia, basta, a rinederci.

Zan. Sì, sì, marecomandi. Vecchio, Vecchio, sta in ceruel, che le nozze v'è in bordel.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Guiglielmo, e Giuliano.

- Gui.* **S**TA notte così passato il primo sonno non poteuo più dormire, e così pensando a più sorte de faccende, m'è venuto in fantasia di maritar la nostra Liuia, e tirarme in casa qualche Genero buono, e da bene.
- Giu.* E padrone, è vn pezzo che io ve'l dissi, ma con voi non si può troppo ragionare, e siate sicuro che'l figliolo di M. Colofonio farebbe così al proposito vostro, quanto ciascun altro, che mai potiate trouare.
- Gui.* Come vuoi tu imparentare con vno, che cerca di leuarti la tua robba contra ragione, credo che tu sia matto, io.
- Giu.* Già vi dico bene, cessando questa benedetta lite, ilche subito seguirebbe, e di quasi nemici, diuereste amicissimi.

OTTA

6 3

Gui. Se

QVARTO: 39

- Gui.* Se bene la lite s'accordasse, nè più, nè meno non lo farei, che lo stomaco non me lo comportarebbe mai.
- Giu.* Son parole queste, fuste d'accordo voi, che del resto mi darebbe l'animo a me d'accomodarla.
- Gui.* Horsù voglio andare, finche io sono di questo appetito a trouar quello Bolognese, e dirgli la mia fantasia, che forse trouarà qualche ricapito a proposito mio.
- Giu.* E di Siluio voi non ne ragionate, come se non vi fusse figliolo.
- Gui.* Siluio ha bel tempo lui, bisogna prima pensare alle sue sorelle, e poi parlar di lui. Entra in casa, e se'l Bolognese tornasse a cercarme, digli che uenga sù l'hora del pranzo, ch'adesso uoglio andare fin dall' Auocato, che me s'era quasi bello che scordato.
- Giu.* Così farò. Qui bisogna menar le mani, che costui proponendoli qualche partito, non ci rouinasse. Voglio andar a trouar il Signor Valerio, che sta meschina si strugge, e si consuma, se non lo vede quanto prima, e non li parla, che a quest'effetto se ne sta in questa camera terrena, aspettando che uenghi, ilche facilmente si potrà fare, hauendosi il padre a trattener fuori fin a l'hora del pranzo: per andar in Borgo questa è la più corta.

F 3

SCÈ-

A T T O
SCENA SECONDA.

Gio. Carlo, e Gratiano.

G. Ca. **S**E non fosse ca no boglio enfamare ches-
sa spata, che non la dopro se non contra
huomini titolati, te boria imparare a pro-
cedere con li pari mei, ma se non boluii por-
tar rispetto a me, in nome dello diauolo, lo
doveui portar allo manco a chi te n' haueua
ragionato.

Gra. A port respet a agn' hom mi, e si ve dighi
a costi, ca n' in sauiua niente mi da sta cosa.

G. Ca. Bisognaua informar sene auante che la spo-
nissi alla Signoria mia, non sapiui forse ca
songo delli primi, e chiu nobeli Cavalieri
c' haggia lo cuorpo de Napole?

Gra. A disti benissimo, perche si com' a sentri, vù,
lie, e mi, mi, e lie, e vù, costi quel informar
s' intend in tri mod, se ben al ghe cor do bi-
seluz informar, infurnar, & informaxar,
e sti tri mod se partissen fra nu tri, quell'in-
formare è in quant se aspetta a mi, perche
a me son informà, e si a n' ho mai sentù dir
mal negun della so persona. Circa pò at-
l' infurnar a n' in sò nient, perche an staghi
sotta la so camisa: e l' informaxar tocca mò
a vù,

Q V O A R T O. 40

a vù, perche a si hom che merita d' esser me-
informaza, che nessun de nù.

G. Ca. Ne saccio tanto, che me benuto infieto, fat-
to ca non l' haggio biduto con chissi vuoc-
chi, che me n' hag voluto morire pe cole-
ra per si.

Gra. Mo com l' hani vist, al non accada dir altr
lu, lie mo è padrona della so persona, de
sorta ca n' so mò che dir altr mi.

G. Ca. Non chiu parole mò, iam on cene pe bita
toia de compagnia alla casa dello patre, che
li diraggio tutte le ragiun mee, e sconclu-
deremo onne cosa, ca io non boglio portar
autamente le corna pe Cimiero, hailo in-
tiso mo?

Gra. Quella ch' è lì, è la so cha, fa mò quel che
ve pias.

G. Ca. Iamo, zitto ca s' apre la porta, eccolo ca be-
ne fora lo cornuto a trasa da loco, ca senti-
remo no poco che dice.

SCENA TERZA.

Colofonio solo.

Col. **C**He diauolo vuol dir che sto mio zene-
ro stà tanto a vegnir a disnar l' è pur
passa l' hora, dubito che non ghe sia intra-

F 4 uenno

vegno qualche mal, anderò così temporezzando un puoco, che de rason el no poderà star troppo: bisogna mò ca metta man al bossolo della retorica, & al barilotto della eloquentia per far che sta matta de Semidea se ne contenta che da hieri in quà no l'ha mai fatto altro che pianzere, e no me posso imazinar da che procieda, che la sia così ostinada, nessun no gha podesto soffiar in te le recchie vna volta, che se per sorte ghe vegno qualche vechietta, che sotto spetie di qualche seruisio g'habi volesto parlar, mi con destrezza l'ho manda via per non dar da dir a i visini, e se ghè vegno qualche fantesca moderna, mi subito lo cazzada via con male parole, altri che Zuane, no gha podesto parlar vna volta, de sorte che ho speranza che co la vede la presentia del zouene, la se muerà subito d'opinion, ma velo a ponto. Zenero ben che si fa? no volemo andar a disnar?

SCENA QUARTA.

Gio. Carlo, Colofonio, Gratiano.

G. Ca. **C**He parli, che dici, cò chi l'hai, che m'introni di socero, de ienero, non haggio da

da far chiu con tico, e mo te lo dico, ca sconcludo onne cosa, hallo sentuto?

Col. Che vuol dir sto concluder, e desconcluder, ò che semo homeni, ò che semo bocali, da che prociede questa vostra resolution così subitanea.

G. Ca. Io songo Gentelhuomo honoratissimo, e non haggio da enfamare la casa mia, che pe ditela, la figliola toia, e na ciuetolella, & in conclusione non fa pe me, perche è poco honesta, non saccio sa me conoscite?

Col. Co diauolo puoco honesta. Ti te ne menti, se non fusse che porto rispett all'honor mio ve insegneraue a parlar: e ti comporti anca ti viso de tauolazzo, che'l diga ste cose de me fia? in che conto l'hastu regnua da l'horà che ti la cognossi in quà.

Gra. A l'ho sempre regnu da quella che l'è mi, e se l'è da ben, la n'è de mala vita: e se mai la n'ha fat del mal, an pos dir, se no che la sia da ben.

Col. Ben che diseu mo? sier magna pampani de gresta, che mancamento troueu in me fia?

G. Ca. Che mancamento? che cosa, non auto se non che onne notte se iace con no cornuto, che gli trase pe la fenestra, e tu non te ne adoni, ca non ci fussi a chisso munno sfortunato.

Col. Com'è

Col. Com'è possibile sta cosa, non se trouarà mai, e chi è sto can traditor che vi ha da o d'intendere ste fandonie?

G. Ca. A si canzuni, te dico che l'haggio beduto io pruoprio, non l'harìa creduto a nullo, se non ce fusse stato presente quanno en ce trassio.

Col. An fradello con che ve lauasti gli occhi hiermatina, dise el vero?

G. Ca. Con acqua mescolata, credi che non ci bea forse.

Col. Più presto con qualche bruo de macaroni stantiui, che v'ha impetolao la vista. Metene i occhiali vn'altra volta, che in casa mia no se fa ste cose.

G. Ca. Hora mo si ca me farissi pazziare da biro, quietate pure, che l'haggio proprio beduto con chissi vuocchi, e n'aggio affanno incredibile pe l'honore buostro, chen ce occorre auto.

Col. A cagna traditora se questo se vero guaia la vita toua: che ve par mo sier Gratian de sta gaiossa. Vituperio de casa mia.

Gra. Che voli ca m'in para à mi, l'amor fa far de gran cos lu, ma s'haues mai nessuna fiola, la vorria tegnir in vna tor alta, alta, alta, che arriuas fin in zima, e si darìa da manzar con vna corda longa, longa, longa, che arriuas fin da bas, come se fa ài gardelin nel

la

la gabia, quand se ghe insegna a tirar su da menzar, e quand po l'haues marida, la darìa al so mari che bai pensas po lù.

G. Ca. Tanto è, Missere Colofonio mio, haggiti la figliuola toia per bona, e pe biella, che io in quant a me non ne boglio saper auto, ma non pe chesso conto te torneraggio nemico. Io me ne boglio tornare a la casa mea a Napoli, sen te besogna quarche cosa da loco, comanna da patre, ca te seruiraggio sempre, domani me meto in biaggio, e me te raccomandano pe sempre.

Col. Mo v'è in tanta mal'hora, che mai più se sappia nioua de fatti tuoi. Poueretto mi suergogno per causa de sta carogna, sier Gratian iudeme a pianzer per vita vostra.

Gra. Bisogna ca ue consola, perche la n'è la prima, nè la seconda, nè la terza, nè la quarta, nè l'ultima, perchel ghe n'è stà, el ghe n'è, e ghin sarà dell'altr in sto mond, chan fat, che fan, e che faran de ste cos.

Col. Co sarà mai possibile, che no ghe caua'l cuor, e no ghe strazza la coraella fuor del corpo con le mie proprie man.

Gra. No fade ste cos el mie Signor car, no ve lassà vincer alla colera, ma tignid in vù sto segret, che la maridarem vn di con tutt zò honoradament.

Col. Do

Col. Do lingua de papagal sfredio, de gratia andè in buon' hora, & attendè a casa vostra, che sò ben mi zo c'ho da far in casa mia, sier bocca d'angusigola.

Gra. Fade ca ve governà sauiament, e con indici.

Col. Si, si, v'è pur là, mescola da lasagne. Poveretto mi, da spuo che son redutto ad esser homicidial del mio sangue, credeua pur col tegnirla ferrada in casa, e lontana d'ogni pratica, farla esser donna da ben, ma cognosso veramente, che co natura datur, pesta quanto ti vol, l'è pi duro ch'vn treuer-tin: mo co farastu mò Colofonio a liberarte da tanta vergogna? cazzarò man a sto pistolese, e con stoccae, fendenti, mandretti, e stramazzone me n'andarò alla volta soua, e vn rouerso pò sarà quello, che la passerà d'vna banda all'altra; Zuane, ò Zuane ti no aldi?

SCENA QUINTA.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. Chi è quel che chiama?

Col. Vien a basso presto, e mena con ti quella traditora di Semidea.

Zan. Ades,

Zan. Ades, ades, Sementela ve fo prest: be, che ghe de nouo messir?

Col. Pianzi Zuane, pianzi, che se vegnuo el tempo delle nostre tribulation.

Zan. Ooooidè, ma si a no pos pianzer mi, senom disi la casu.

Col. Pianzi te digo, che me fia se deuentà meretricola poveretto mi.

Zan. O, o, o, o, pianzi anca ti poltronzella, pianzi.

Col. Fatte vn poco in quà traditora, e di suso, chi se quello che vien ogni notte a dormir in camera toua?

Sem. Ohime mio padre, e che è questo che mi dite?

Col. Che cosa ah, di sù presto chi se quello, che entra ogni notte in camera toua, per i balconi con vna scala postizza?

Sem. Se non dite altro, io per me non sò, che vi vogliate dire.

Zan. Si, si, ti fa de nol saui n'è vira? dil sù prest.

Col. Tasi Zuane, che ghe la voio dechiarar volgar, per volgar. Co penso che'l sposo vegna a disnar, el me dà d'vn no voler che'l matrimonio vada innanzi in tel mostazzo, perche sta notte lui coi suoi propri occhi ha visto vn che con vna scala monta-

ua

ua sù la finestra, e intraua in camera toua, de sorte che'l m'ha piantao, come vn bel cogumaro, l'habtu intesa ancora?

Zan. A? che dit mo? te par che'l siga cosa da fa questa? di.

Sem. O pouerina me, ò sfortunata te Semidea, se mai si troua che tal cosa sia vera, mi contento patir quella morte che voi volete.

Col. No se donca vero questo che t'ho ditto?

Sem. Signor nò che non è vero, e non si trouarà mai.

Zan. Segnur no che nel vira, che nostra fiula no faref sti baiadi, me intendef.

Col. E mi te digo, che colu se vn zouene da ben, e si no m'hauerave ditto vna cosa per vn'altra.

Sem. Dunque più credete, ad vn che non vi appartiene, che a me che vi son figliola, e che non meno desidero l'honor di casa, che voi.

Zan. Segnur si che anca nu sem desiderusi di honor.

Col. O bell'honor, che ve vegna il cancaro in tel mostazzo a tutti do, farsi intrare ogni notte vn in camera segretamente, e questo se l'honor an?

Sem. Et io vi rispondo, che chi dice questo, mente mille volte per la gola.

Zan. Not

Zan. Not pia fastidi, laga pur l'impaz a mi, che al corpo de me pader ag voi cazza sto temperari de dre via in la schena.

Col. Cancaro, el Gallo d'india alza la testa, ma te la farò ben bassar mi. Mettite in zenochion, che te voio dar vna cortelada in te la gola.

Sem. Di gratia, son contenta, che la morte mi sarà molto meglio, che viuer con questa infamia, ingiustamente accusata.

Zan. A messir donca n'hauì compassiu de mazza nostra fiula?

Col. Horsuso, e no voio mai chel se diga, Colofonio di Mauri imbrattò le so man col proprio sangue, vattene in casa Zuane, e tiò quel sacco, che stà in sù quella cassa a rēte quella cariola, e portalo quà adesso. E te insegnarò ben mi gaiossa a no voler confessar le cose chiare, & manifeste.

Sem. Occidetemi pure che io morirò contenta, se ben ingiustamente, ma siate certo che di là ne patirete il debito supplicio, insieme con chi si falsamente mi accusa.

Col. Ah traditora, co se possibile, che ti habbi la lingua così longa profontuosa che ti è?

Zan. Ecco il sacch messir che volì mo fa?

Col. Voio che ti tioghi sto sacco, e che ti ghe metti dentro sta traditora, insieme con vn bon

bon pezzo de marmore, e legalo ben stretto, pò mettitelo in spalla, e vattene a Ponte mole, e co ti se arriuao, buttalo in tel bel mezo del fiume, de sorte che la se anniega, daspuo che l'ha m'ha volesto deshonorar a sta foza.

Zan. Mi, se be ol mc rincres de fa st'offici, pur el bisogna che chi stà con oltri, faga ogni cosa: andè ca farò el debit.

Col. Horsuso, finissela ve, e no la tegnir troppo in chiachiere, e torna presto.

Zan. Eh messir habbie compassiu della nostra fiulla de casa.

Col. Niente, niente, quo dissi, dissi, fa pur zo che t'ho ditto.

Sem. Eh padre habbiate compassione di me Innocente Fanciulla.

Col. V'è via traditora, la sententia è diffinitiva, spedissela pur Zuane.

Zan. Segnur si, andè pur via.

S C E N A S E S T A.

Zanni, Semidea, e Colofonio.

Zan. S Ementela me cara t'he mò intisa la cōdannattiu de to pader, e mi bisogna ca faghi zo che l' m'ha dit vna volta.

Sem. O

Sem. O sfortunata Semidea qual fallo cōmettesti giamai, che meriti simil morte? che offesa facesti mai a tuo padre, che hoggi così crudele ti si dimostra? e qual dispiacer facesti mai a questo seruo, che hora ti habbi a privar di vita? ma qual ria causa mosse quell'empio a far contro di me si iniqua querela? quello che il tutto vede habbi pietà dell'innocentia mia.

Zan. Ed finit anchora sto to sermo? su prest entra zà, che l'è be tant largo che te courirà tutta si.

Sem. Ah Giouanni mio è possibile, che non ti venga compassione di me poverina? qual dispiacer ti feci mai, che m'habbi ad esser così crudele?

Zan. Mo sel messir mel comanda, che vot che te faghi?

Sem. Se vedi, che mio padre è vn crudelissimo Nerone, perche voi esser così tu anchora?

Zan. Ma si te dighi che bisogna fa il commandament del padru, entra denter te dighi.

Sem. Eh Giouanni tu sai pure che sempre fui pronta ad ogni tuo commando, hor come ti soffre il core de far verso di me così crudele officio?

Zan. Net sentid chel messir me l'ha comandach in to presentia.

G

Sem. E an-

Sem. E ancor che te l'habbi comandato con tanta crudezza, non deui tu vsar qualche pietade verso di me, che tanto t'ho sempre amato.

Zan. O si, te me comenzi a ingropà il bonigol a mi, mo com vot che faghi, che se not metti in dol sach, il messir me ghe metterà mi.

Sem. Non potresti lasciarme andare, e poi dargli ad intendere di hauerlo obedito.

Zan. Sì, diauolè a no so hom de cazzà caroti mi, sù, sù, fat in zà prest.

Sem. O puerina me, caro il mio Giouanni, ti prego, e supplico con le braccia in croce, a non mi esser sì crudele, sfortunata me, e, e, e, e.

Zan. O, o, o, o, che l me ve da pianzer anca mi, vegna'l cancher alla fortuna.

Sem. Giouanni mio, non ti ricordi quando veniui stracco a casa, & io subito per rinfrescarti ti faceuo vn buon piatto di lasagne?

Zan. O, o, o, o, sì, che me l recordi.

Sem. E quando haueui le calze rotte, & io te le conciaua.

Zan. E quand' il Messir me mandaua a nettà il chigadur te m fasseni la bugada, azzò che m lauas i gambi.

Sem. Dunque, se conosci tanti beneficij, perche non ti moui a compassione?

Zan. Sì

Zan. Sì che l me ve compassu i nom del diauol, ma l bisogna mo che ti entri in tol sach per sta volta.

Sem. Eh Giouanni mio bello, dolce, e d'oro, habbi pietà di me puerina.

Zan. O pueretta, l am fa vegni compassu alla fe, ò puerett mi, che debbi mo fa?

Col. Ben, che si fa? ancora ti se là? Zuane, mo che fastu, al sangue di chi m'ha fatto, che se vegno da basso, ve cazzarò sta zingueda in la panza a tutti do, ti no la vol finir, n'è vera?

Zan. Senti diauol, intra zà prest, te vegn'al cancher puttanelle, entra in tel sacch te dighi?

Sem. O dolente la vita mia.

Zan. Sì, sì, ghe vol olter che paroi, stà ferma xixi, ò tira sù be.

Sem. Giouanni mio caro, è dolce, ti prego per quanto amore porti a te stesso, prima che mi copri tutta, contentati d'ascoltarmi ancor quattro parole.

Zan. Che paroi, tira sù be te dighi?

Sem. Ascoltami, ti prego quattro parole sole, e pò fa quel che ti pare.

Zan. In effett la mè moreuolezza sarà vn dì casu de fa m scauezza el col, di sù prest.

Sem. In ginocchioni vn'altra volta, e con le man

in croce, ti prego, ti supplico, e ti scongiuro, che vogli farmi questa vltima gratia, che io son per dimandarti, & è questa, che mi lasci andar libera, che io ti prometto, & dò la fede mia di andarmene in parte, che mai nè da mio padre, nè da persona che viua sarò veduta, anzi acciò che di me mai più si senta nouella, forse con le mie mani finirò questa vita, e per tua scusa potrai dir a mio padre, che m'hai gittata nel fiume, secondo l'ordine suo: & acciò mi facci tal gratia, ti prego, & supplico per l'amor, che sempre hai mostrato portarmi, e per tutti i beneficij che hai da me riceuti, promettendo di attenderti quanto t'ho detto; e facendo fine, chiudo la bocca, per aspettar insieme con la tua risposta, la debita pietà, che verso vna misera, come me, si conuiene.

Zan. Ol no casca di, che sti fomni co i so paroi si dolzeggini me cauaref el polmo della panza: horsù a so content de fad sta gratia, salta fo, ma co sto pat, che te vagha in tanta mal' hora che l' messir non te veda per conto negu, che altrament a sareffem ruinadi tutti du, tel dighi vè?

Sem. Stà securo, che nè lui, nè altri, mai più suprà noua di me, ma per finirla, con tua

licentia

licentia mi parto: a Dio.

Zan. Vdà che siet benedetta: in effett sta poueretta m'ha fat vegni vna compassiu infinita, l'è be ol vira, che sto tradiment ghel hauem fach mi, e'l Signur Silui, ma perche a so mo trist fin in co, gho volud mostrà de no sauì negotta, ades mo andarò in ca, e si dirò al Vecch che l'ho negada, e sarà bell e finida.

S C E N A S E T T I M A.

Valerio solo.

Val. **B**EN m'apparecchio amore, se quanto m'ha detto Giuliano sarà vero, di renderte quelle gratie maggiori, che merita vn sì gran beneficio; dolente, e pentito di quanto per l'adietro di te mi son doluto, ma ti prego a perdonarmi, poiche il tutto è causato dall'estremo dolore, che soffriua il cor mio, e donami forza in questa occasione, che io le sopra sì bene l'amor inestimabile, che io li porto, ma non permetter già, che io cosa desidero, che non sia tutta honesta: ma ecco la fenestra, quale come percossa da vn'ardentissimo Sole splende tutta, e riluce, poiche iui si

G 3 trona

troua la luce de gli occhi miei, m'accosterò senza temer de suoi raggi, sapendo per proua, che abbruscian sì, ma non consuman mai.

SCENA OTTAVA.

Valerio, & Liuia.

Val. **G**entilissima mia signora, desio, e timore, per volerui io obedire assai mi trauagliano il core, poiche parlar vi vorrei, e temo non offender la gratia vostra, nõ già per lei, poscia che la sua lettera mi dimostra quant' ella più di me lo disia, ma perche alcuno vedendomi in questo loco non sospetti di male, il che facilmente accader potrebbe.

Liu. Non temete de questo Signor Valerio mio, poi che è a punto l'hora di pranzo, e poche genti vanno per strada, accostateui pure, & ditemi per vita vostra, par che vi si conuen ga star vn' anno lungi da me, che tanto vi amo, senza pur darmi vna sol volta noua di voi?

Val. Mandarui ambasciate non si conueniua, e scriuerui lettere non era bene, bastini dunque

que che scmpre vi ho tenuta scolpita nel cuore.

Liu. E di questo chi me ne fa certa?

Val. Quando non altro l'hauer io abbandonato lo studio, disubedito a mio padre, & essermene quanto prima venuto ad vn minimo vostro commando.

Liu. Questo lo potete hauer fatto più per honor vostro, che per amor che mi portiate, poiche come Gentilhuomo non poteui mancare.

Val. Chiaro stà, che ad vn comandamento di Dama, difficilmente si può mancare, ma siate certa che più mi ha spinto l'amor che io vi porto, che questa seconda causa, & acciò che meglio vi asscuriate, eccomi, comandatemi, disponete di questa vita come meglio vi pare.

Liu. Per anchor non mi è concesso poterne disporre nel modo che io vorrei, ma perche io possa farlo, e quanto prima sappiate che non trouandosi modo, ò via che io per honestissima strada diuenghi vostra, & voi mio, temo che poco ci sarà della vita mia.

Val. Altra via non conosco, che far di persuader mio padre, & il vostro anchora, che si quietassero insieme, il che sarà difficile per causa di quella maledetta lite, che già vn

pezzo è fra loro.

Liu. Voi dite il vero, ma io come quella che il caso assai mi preme, vò pensando ogni giorno a qualche inuentione di placar l'ira di mio padre verso la casa vostra.

Val. Sappiate vita mia, che si son tentate tutte le strade migliori, e sempre in vano.

Liu. Vn' astutia son resoluta voler prouare, e spero mi habbi da riuscire.

Val. Dite, che essendo riuscibile, mi sforzarò che si ponga in effetto.

Liu. Mi vergogno quasi dirla, se ben è tutta honesta.

Val. Ditela dunque per vita vostra.

Liu. Ohime, vedete, che alcuno per sorte non mi vdisse.

Val. Dite pur che non ci è nessuno.

Liu. Com'io mi parto da voi subito vò à mettermi a letto, e fingere d'essere grauemente ammalata, che nō sarà bugia a fatto, poiche io mi trouo assai trauagliata, e far poi con bel modo, che alcuno scopra al Vecchio la cagion del mio male, alquale non risoluendosi di rimediare, farmegli credere mortale, che forse per non perdermi affatto, si risolverà di farlo.

Val. Sarà facil cosa, poiche Giuliano non mancherà ancor lui di far il caso pericolosissimo,
e di

e di essortarlo, si che spero per cosa certa che habbi da riuscire.

Liu. Me n'andrò dunque di sopra con vostra licentia, e non perderò tempo, che'l Vecchio se è già lasciato intendere di volermi maritare, e non vorrei mi promettesse ad alcuno, e se vedete Giuliano, ragionate seco, che è informatissimo di questo mio pensiero.

Val. Così farò. Quanto posso chiamarmi felice, per gratia tua, ò Amore, poiche in vece di procurar io secretissime strade per godere il mio bene, ci pensa lei giorno, e notte, nè mai quieta, ò riposa, ma sò che mi fai degno di tal fauore, vedendo l'amor mio puro, limpido, e chiaro, & in questo petto altro non albergarui, che giusti, & honesti desiri. Dunque gratie infinite ti rendo, andrò a trouar Giuliano, che quì vicino m'aspetta, e narrarogli il tutto.

A T T O
S C E N A N O N A.

Silvio solo.

Sil. **M**I par mill'anni d'intender il successo del caso seguito, conosco per certo d'hauer fatto contra il giusto, & il douere a por hoggi il mio bene in cosi graue periglio, ma chi potrà imputarmi, poiche non lo facendo, il morir mio era certo. E tu douee mia vita come hora ti ritroui, e doue sei? e come ti sarai saluata dall'ira de tuo padre, essendo scoperto l'inganno, come esser non può dimeno. Ah che hoggi, ò teco ho da morire, ò mia sei per restare, mi tratterrò di qui intorno, che l'anima mi promette in breue, ò suenturato, ò felice successo. Ah strana sorte, eccola vita mia che sola di quà se ne viene, voglio vdir ciò che dice.

S C E N A D E C I M A.

Semidea sola.

Sem. **Q**ual misera, & infelice nacque giamai che in tanta miseria si conduce-
se,

Q V A R T T A O. 50

se, com' hora son io? misera me che a torto, e con false parole m'è stato leuato l'honor mio, e resa tale che fra le genti honorate comparir più non posso, ma poi che a torto mi vien apposta infamia cosi graue, mi delibero qual Lucretia Romana troncar con le mie mani il filo di questa misera vita; Ferro dunque crudele, non crudo, anzi pietoso, poi che tanto ti cale lasciarmi in cosi vituperosa vita, e per leuarmi da quella mi ti sei hora offerto pronto ad impiagarmi il core di ferita mortale, fallo arditamente, & in vn punto pon fine a i miseri giorni della Innocente Fanciulla.

S C E N A V N D E C I M A.

Silvio, & Semidea.

Sil. **A**H Signora Semidea, ah fatto crudele, e qual cagion vi spinge a cosi strana sorte?

Sem. Ahime?

Sil. Ah vita mia, e qual disperation vi induce a cosi horrenda morte Signora Semidea, voi non rispondete. Deh non temete punto, trouandou in potere di chi tanto vi ama.

Deh

O A T T O

Deh per quel amore, che sempre hauete mostrato portarmi ditemi, che disgratia vi è accaduta.

Sem. Ahi che meglio per me saria stato, lasciarmi gustar sì dolce morte, che veder mi in tanta miseria.

Sil. E possibile, che vi sia occorso caso sì strano che io non possa giouarui? rispondete cor mio.

Sem. Hoggi Signor Siluio mio, mi è stata apposta infamia tale, che non solo abhorrisco l'esserui dinanzi, ma non vorrei che nè men lo sapeste.

Sil. Non vi dolete per questo vita mia, poiche io son benissimo informato del tutto, e sò da chi è causato, & a che fine.

Sem. Deh per vita vostra consolatemi, con far che io lo sappia.

Sil. Sappiate che io son quello, ilquale è stato cagione del tutto, & non ad altro fine, che per hauerui in poter mio, come hora vi ritrouate; Lasciate dunque le lacrime, abbandonate i sospiri, & rauiate l'impallidita faccia, poiche sete in potere di chi più assai che se stesso vi ama, & adora.

Sem. E possibil questo che mi dite? ò pur fate per consolarmi. Deh se desiderate rendermi qual prima, ditemi la causa, che vi ha spin-

to

Q V A R T O. 51

to a far questo, & il modo che hauete tenuto.

Sil. Venite uene meco, che più a bell'aggio vi nar rerò il tutto.

Sem. Fate che l'honor mio vi sia raccoman dato.

Sil. Non temete, che sempre più lo stimai, che la mia vita istessa.



ATTO

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .



Giuliano solo.

Giu.



L pensier di Liuia è facile a por in effetto, ma è ben difficile poi farlo credere al Vecchio, e dato ch'è creda, tengo per impossibile farlo imparentare con quest'huomo, ancorche visibilmente la vedesse morire, tanto è ostinato contra di lui; ma io insieme col Medico, & alcun altro, faremo il caso tanto pericoloso, che forsi potrà risolversi, e quando questo non sia, almeno impedirà che per vn pezzo non si tratti di maritarla con altri, fra tanto qualcosa sarà, entrerò in casa, che deue aspettarmi.

OTTA

SCE-

Q V I N T O . 52

S C E N A S E C O N D A .

Colofonio, e Zanni.

Col. *O, o, o, topina la vita mia, pouero Vecchio sconsolao, ohimeì, che non spero di viuer mai più contento.*

Zan. *O, o, o, o, poueret mi, che hauem pers tutta la nostra consolatin. O, o, o, o, Messir Colinfumo, che ve doueresses impiccà de dolor.*

Col. *Ohimeì, che se nol fosse peccao, credo che lo faraue certo, pianzi Zuane, che hauemo perso quella che ne consolaua tutti quando tornauemo a casa.*

Zan. *Ohidè, poueret mi, c'hauem pers quella, che per schiuam la fadiga, me grattaua el formai sù i maccaru, u, u.*

Col. *Ohimeì chel me bisognerà spender in grosso a farmi conzar i zoccoli, e le scarpette.*

Zan. *O Messir che Dè vel perdona, a fa morì la Sementela, che era la più vertuliusa, e costumada puttella del Mondo, o, o.*

Col. *Ohimeì che'l diauolo m'ha tentao, perche se ben la zouentù, e quel furor Cupidinea g'haueua fatto far qualche error, l'era pur meio hauerla viua, che non hauerla nè vi-*

ua,

A T T O

- ua, nè morta, horsù patientia, son resolto de patirne la pena, e farne penitentia.
- Zan. Oidè Messir, che m dubiti de no la fa anca mi la penitenza, ca no magnerò miga ixi spes sbruffadei com fasina allhura, perche quand tornaui a casa strach dalla fadiga, subet l'am fasina vn piat de maccarù.
- Col. Horsuso andemo in casa, che voio si vestimo tutti do di sacco, e dezunar tanto, che vegna compassion al Ciel de' fatti nostri.
- Zan. Oidè che l'no zoua ste baiade, ades ch'è fat ol mal.
- Col. Anzi sì, perche l' vestir a quel muodo, significa diminution de superbia.
- Zan. Circa quel vesti, l'è be ol vira, ma de gratia dezunem manc che sia possibil.
- Col. O, o, o, o, ohimei.
- Zan. O, o, o, o, oidè.

S C E N A T E R Z A.

Guglielmo, e Siluio.

- Gui. **T**V debbi hauer qualche gran bisogno di me, che adesso mi vai cercando, & prima fuggiui sempre la mia conuersatione?
- Sil. Chi si ritroua in fallo, deue rimediarui, e prima

Q V I N T O. 53

- prima che io vi cominci a dir altro, eccomi in ginocchioni, pregandoui humilmente a perdonarme, se cosa alcuna hauessi operato contra il vostro volere.
- Gui. Haresti potuto far tal cosa, che meritaresti altro che chiacchiare, nò, nò, lo voglio prima sapere.
- Sil. Vi assicuro di non hauer fatto cosa, che preiudichi punto nè all'honore, nè all'utile di casa nostra.
- Gui. Pur che tu non habbi spilata la botte del chiarello, ò dato vn schiaffo al presutto, ouero presa moglie senza mia saputa, eccettuate queste tre cose, del resto ti perdono ogni cosa.
- Sil. Voglio, che vi contentiate di non eccettuar cosa alcuna, che essendo ben vna di queste, sarebbe però di poco momento: fatelo dunque che io ve lo chieggi in gratia, con quel maggior affetto, che chieder si possa, promettendoui d'esser per l'auenire obedientissimo per sempre.
- Gui. In effetto, il padre porta grand'amor al figliolo, costui ha fatto qualche cosa di grand'importanza certissimo, e pur è forza che io gli perdoni, leuate sù, che ti perdono, ma di presto vè, senza tante filastrocche.

H Sil. Sap-

Sil. Sappiate che quella figliola di M. Colofonio Maturi, qual'io tanto amava, e dalla qual impresa voi tanto vi sete affaticato per distormi, hora mi trouo hauer sposata, e presa per moglie.

Gui. Benissimo te a ta, m'è l'era indouinata ve, ah ribaldonaccio, forfantaccio, e disobediante al tuo Signor padre: e come t'è bastato l'animo di far sta cosa? tu l'hai pur voluta vincer eh? basta, basta, non dico altro per adesso, ma al testamento ti voglio.

Sil. Amor qual sempre m'ha tenuta offuscata la mente, è stato cagion del tutto, hora è necessario di trouar suo padre, e seco trattar quello che fra noi è concluso, ilche gli sarà di gran contento, poiche la piange per morta, per alcuni accidenti che intenderete poi, e per mezo de i quali mi è capitata nelle mani.

Gui. Dunque la giouana è in poter tuo eh?

Sil. Signor sì, in poter mio.

Gui. Bona sera bon'anno, caga strazze, bon prò vi faccia, me recomando io dunque, a sto modo, non sei in ordine di poterlo guastare, e doue l'hai menata?

Sil. In casa di M. Teosilo mio zio.

Gui. Horsù v'è via v'è, che te sò dir che sei stato vn valent'huomo: sto traditor l'harrà

rubata

rubata certissimo, il padre subito corre a darmene vna querela, lui sarà sforzato a sposarla, io perderò la lite, e così sarò rouinato, bisogna sforzare la natura qua, e veder di accomodarla in qualche modo cò M. Colofonio. Giuliano vieni a basso presto.

SCENA QVARTA.

Giuliano, Guglielmo.

Giu. **E**ccomi. O che siate il ben venuto, presto padrone, venite di sopra di gratia, che madonna Liuia stà tanto male, che non potria star peggio.

Gui. E da quanto tempo in qua?

Giu. E forse doi hore, che certi dolori, gli traouagliano il core di sorte, che la pouerina è più morta che viua.

Gui. Sò che le disgratie non vengon mai sole io.

Giu. Perche, ci è qualche cosa de nouo?

Gui. Non sai che quel ristaccio de Siluio, ha preso per moglie la figliuola di messer Colofonio al mio marcio dispetto.

Giu. E possibile? e com'ha fatto?

Gui. Io non sò come diauolo s'habbi fatto, la debbe hauer rubata a rischio de farmi ruinar

H 2 dalla

dalla Corte.

- Giu. Non credo già che'l padre gli'l hauesse data senza vostra saputa.
- Gui. Se l'ha presa per forza in malhora, e dice che l'ha menata a casa de Teosilo mio Cugnato.
- Giu. Padrone a dirue il vero, io me n' allegro infinitamente, che pur vi vedrò libero di queste liti, e riposarui hormai: e voi che volete fare?
- Gui. Bisogna che io parli a messer Colofonio, e concluda il parentato con lui, se ben contra mia voglia.
- Giu. Benissimo, non potete far meglio, anzi poiche mi si porge sì bell'occasione, sappiate che'l mal di Liuia nostra procede pur per causa d'Amore.
- Gui. Che diauolo è questo con tanti matti per casa.
- Giu. Statz ad vdire, come seppe che cercavi di maritarla, subito gli saltorno i dolori, & io domandandogli la causa, mi scopri come era innamorata di Valerio figliolo di M. Colofonio, di sorte che doppiamente mi rallegro, poiche le nozze saran doppie.
- Gui. Sì, sì, sonaremo i campanacci doppiamente. Guarda vn poco sta Merdosa, horsù vedi se M. Colofonio è in casa, & digli, che

io

io gli voglio parlare.

Giu. Così farò, tratteneteui vn poco, tic, toc, tac.

SCENA QVINTA.

Colofonio, Zanni, e Giuliano.

- Col. **Z** Vane, chi sarà costu? guarda vn poco chi batte alla porta.
- Zan. O, o, o, oide che l'è il forner che pista la iada.
- Giu. Questo, questo è vn gran piangere, qualcosa gl'è intrauenuta, toc, toc, toc.
- Col. Chi se quello?
- Giu. Vna parola se vi piace.
- Zan. Chi è quel?
- Giu. Amici, amici.
- Col. Eh de gratia caro fradello andè per i fatti vostri.
- Giu. Vna parola sola Signor Colofonio.
- Zan. Eh di gratia andè con Dè, che sem vn poc tranaiad.
- Giu. Vdite, se vi piace, che io vengo per consolarui.
- Col. Andè in bon' hora ve digo, e no ve tiolè sti fastidij.
- Giu. In quattro parole vi spedisco.
- Zan. Andè a fa i vos fach sa voli, ca si fastidius.

H 3 stidius.

stidius.

- Giu. M. Guglielmo Facenda mio padrone vorrebbe parlare col Signor Colofonio.
- Col. Che diseu an fradello? che cosa haueu ditto?
- Giu. Dico, che M. Guglielmo mio padrone vorrebbe dirui quattro parole, se vi contentate però d'ascoltarlo.
- Col. Credo, che ti sia matto, sti sauessi quel ch'è fra mi, e lu, ti no parleressi a sto modo.
- Giu. Io sò benissimo ogni cosa, basta che adesso desidera parlarni.
- Zan. Fradel t'he falad la porta vè, perche a dit el vira, ol no è trop amig de sta casa.
- Giu. Se fin quinon è stato, vole esser forse per l'auenire.
- Col. An fradello, quando v'hallo ditto de volerme parlar?
- Giu. Adesso, adesso, & è qui vicino che aspetta la risposta.
- Col. Mo ande via, e diseghe, che son stracontertissimo. Zuane che te par de sto miracolo?
- Zan. Fors che Messir Domenedè ne vol consolar in ti noster trauai, stel a senti zo che l'vedis, e pò se conscierem anca nu.
- Col. Ti disì il vero, vello chel vien in quà, andemolo a incontrar, presto.

S C E

S C E N A S E S T A .

Giuliano, Guglielmo, Colofonio,
e Zanni.

- Giu. **E**T auertite à parlargli allegramente.
- Gui. Io non mi ci posso accomodare vna volta, e pur bisogna farlo. Messer Colofonio, se ben hauemo litigato insieme vn gran pezzo, io non v'ho per questo ammazzata vostra madre, nè voi mio padre, che habbiamo da esser nemici.
- Col. Mi ve confesso, che ho desideraò sempre de esserue amigo, se ben me son defeso in materia della litc, al mcio c'ho podesto.
- Gui. Questa è l'vsanza delle liti, perche ogn'vno pensa d'hauer ragione, ma adesso mo, perche son buono schietto, m'è venuto voglia d'esserui non solamente amico, ma strettissimo parente.
- Col. Dio'l volesse, che sarauè fuor del pi gran fastidio c'habbi al mondo.
- Gui. Voglio dunque, per diruela in due parole, che la vostra figliola sia moglie di Siluio mio figliolo, se però ne sete contento.
- Col. Co, se me ne contentarauè, missier sì, Dio il volesse missier Guglielmo, che ghe la podess-

H 4 se

- se dar, n'è vero Zuane?
- Zan. O che Dè'l voless missir Gulielm, che no sa-
uì com passa i noster negozi.
- Gui. Lo sò benissimo, e se ben pensate, che sia
morta, voi v'ingannate, perche è viua, e
più allegra, e contenta di noi.
- Zan. Cancher, a sò che staghi fresch mi.
- Col. Mi no sò co sta cosa possa star mi, se zà
qualche Dolfin no se l'ha messa in spalla,
e portada alla riuà per compassion, che ne
distu ti?
- Zan. Ouera ment che in dol buttala, sia cascada
sù la schena di qualc Cocodril, e pò scapa-
da alla riuà, ò poueret mi, a sò che sarò
conz pei fest mi.
- Col. Sì, che douemo esser alle rine del Nilo.
- Gui. Non vi so dir altro, basta che si troua in
mano di mio figliolo, voletela intender me-
glio? sia andata come si vole, in tanto vo-
le che vi contentate di dargliela per sua spo-
sa, come si costuma per tutto.
- Col. Si de gratia volentiera, e della buona voia,
e stè seguro che l'hauerue a deuentar paren-
te me piase tanto, quanto la noua, che me fia
sia viua, ma diseme per vostra fe, comuodo
sela capità in man de vostro fio?
- Zan. O pò fa me pader la scomenza a puzza ter-
ribelment.

Gui. Non

- Gui. Non ve lo so dire, basta che quando compa-
rirà alla vostra presenza intenderete ogni
cosa.
- Col. Mo de gratia feli vegnir, che veda sto mi-
racolo, za che i morti diuenta viui così fa-
cilmente.
- Gui. Giuliano vattene a casa di mio cognato, e
dì a Siluio che venga quì adesso adesso, e
meni con lui la sposa.
- Giu. Così farò.
- Col. E ti Zuane vattene a casa, e metti in ordene
da zena, che se n'hauemo podesto far legrez-
za con quel altro, la faremo con questo con
pi dolcezza, e consolatione, camina.
- Zan. Si ma Dè'l voia, che la sia per mi sta con-
solatiu.
- Col. El me par mille anni messier Guielmo mio
caro d'intendere a co muodo sia passada sta
cosa.
- Gui. Et io anchora, ma come si perse questa vo-
stra figliola, se ne fuggì da se stessa, ò pure
in che modo?
- Col. L'ho persa, e si no l'ho persa: m'è fuzida, e si
no me fuzida, ve dirò la veritae son tanto
sbalordio, che mi no so proprio co la sia pas-
sada.
- Gui. Sia come si vole, è stato vn gran caso, ma la
ventura vostra è stata, che capitasse in
mano

mano de mio figliolo.

Col. Veramente che a questo se cognosce che la meschina non meritaua la morte, ma che vol dire, che stà tanto a vegnir.

Gui. Di ragione non potran stare a venire: ma eccoli a punto, guardate vn poco, come se ne vien allegra.

SCENA SETTIMA.

Colofonio, Semidea, Siluio, Gui- glielmo, e Giuliano.

Col. **A**H. fia mia cara, ah collonna mia dol- ze, el se saraua allagao tutta la Ber- tagna in te le lagrime che ho spante per a- mor tuo, abbrazzame fia mia.

Sem. Fermateui missier Colofonio, poiche non deuo chiamarui più padre, nè voi come fi- gliola toccarmi.

Col. An? che vol dir sta cosa? che colera re- pentina se questa?

Sem. Che colera eh? poco fa per voi non man- caua, che a torto io non morissi, & hora ar- dite di chiamarmi figliola?

Col. Mo cara la mia sperazina d'oro, e de veluo, che vostu mo far? ogni volta ch'è fatto el peccao se vien a penitenza, no se die perdo- nar?

nar? missier Guglielmo de gratia varde de indolzirila vn puoco.

Gui. Madonna figliola, alias Semidea, ex nunc nuora mia gratiosa, bisogna che vi conten- tate de non star tanto corrucciata, perche noi anchora volemo perdonar l'vno all'al- tro ogn'ingiuria riceuta, & il simile ha- uete a far voi.

Sem. Ogn'altra cosa farei, in fuor che questa, es- sermi padre, & per vna buggia cercar d'oc- cider vna figliola honesta, come io sempre son stata eh?

Col. Mo sel me era stà ditto tante cose dishone- ste del fatto tuo, che voleuistu che fesse?

Sem. Non li doueni dar fede cosi facilmente, e creder più ad vn maligno, che a me vostra figliola.

Gui. Horsù lassate vn poco la colera, e non par- late più delle cose passate, non vedete che vi è accaduto questa disgratia, accioche io mi haueffi a pacificare con vostro padre, & voi esser sposa di mio figliuolo: pigliate dunque ogni cosa per bene, Siluio falli vn poco de carezze, accioche se ne con- tenti.

Sil. Fate a me questa gratia di pacificarui con vostro padre, sapendo massime che di tutto il male, ch'ha cercato di farui, cagion ne son

son stato io, però non vi dolete tanto di lui.

Sem. A voi non posso mancare, si che abbracciatemi padre caro?

Col. O fia mia cara, che no credeua mai pi di vederte viua, e non posso far de no chiamar Zuane sù ste legrezze, Zuane vien fora presto, che Semidea se deuentada viua.

S C E N A O T T A V A.

Zanni, Colofonio, Guglielmo, Sil-
uio, Semidea, Giuliano, Vale-
rio, Liuia, & Luigi.

Zan. **S**I ah è a vegni ò poueret mi, Dè l'voia
che la vaga be, Sementela ti se chilo ah?
ò la me cara Sementela, mo com'het fat a
salta fo del fum? dof sit stada fin ades, e
vù Signur Silui, dof l'hauì pescada? ò che
legrecci, ma vn po magrette per mi.

Col. In effetto l'è vn caso da maraueiare terri-
bilmente, dise vn poco de gratia missier
Guielmo co passa la cosa.

Gui. Bisogna che tu lo dichi tu Siluio che sai co-
me è passata, e dillo sù presto con breuità.

Sil. Di gratia; sappiate che trouandomi inna-
morato

morato di vostra figliola, e sapendo, che
voleui maritarla ad vn Gentilhuomo Na-
politano per guastarui il disegno mi imagi-
nai con Giouanni vostro, qual mi auisaua
del tutto, di far veder al Napolitano qual
mi era amicissimo, come ogni notte vn gio-
uane gli entraua in casa per le fenestre, il
qual effetto fece Giouanni trauestito così
destramente, che egli vedendolo se lo crese,
e da questa origine è successo poi quel che
sapete.

Col. An? che cosa sentio eh Zuane? cancaro sò
che ti l'ha fatta col manego mi, mo questa
non se miga, da perdonartela in conto nes-
sun, se l'è vera sta cosa.

Zan. Que?

Col. Digo se sta cosa che ha ditto mio genero se
vera, ò si, ò no.

Zan. A?

Col. Ti fa vista de nol intender n'è vera? Can
traditor che te voio passar da vna banda al
l'altra, dillo sù presto.

Zan. Si, si, Segnur si che le ol vira, ba, ba, ba,
ba, eh messir perdonem per l'amor de Dè.

Col. Perche causa l'hastu fatto sta cosa di?

Zan. A l'ho fatta perche quand saui, a vel dirò
ogni fiada, ba, ba, ba, ba insema vagnad
vn olter doma, ba, ba, ba, ba, è no mel re-
cordi

cordi alla fe.

Col. *A can traditor, tio questa.*

Zan. *Ohidè poueret mi, ah messir Guielm, aidem per l'amur de Dè.*

Gui. *Pian Signor Colofonio, che vi pensate di fare, vдите vn poco, poiche la vostra figliola s'è pacificata con voi, vogliamo che perdonate ancor voi a Giouanni.*

Col. *E ve ne inca: Vù me farè dir qualche materia, e se in quell'impeto della colera mazzauo sta poueretta, l'era pur causa lù, sto can traditor, esser consapeuole del fatto, e star saldo senza dir niente ah. fat in quà digo, buttate in zenocchion, che quel che no g'ho fatto a ella per causa della so innocentia, te voio far a ti per sto tradimento.*

Zan. *O, o, o, o, Signur Silui, preghe de gratia el messir, che no m'amazzi per sta volta, che se vaghi cosi amazzat a Bergem, nog sarà negu de i mie parench ch'em cognossa.*

Sil. *Vi prego in cortesia di perdonargli per sta volta.*

Col. *Eh de gratia andè con Dio ancora vù, sier innamorao de merda. bassa la testa te digo.*

Zan. *Ah Missir Colinfurno, dopò che si ostinat de volì che mora, laghem di almanc quatr paroi sustantiuoi.*

Col. *Son contento, ma spedissela presto ve.*

Zan. *Daspo*

Zan. *Daspo ca so vegnud a sto pas, besogna c'habbi patientia, per tant vù homegn, vù fomni, e anca vù putei, farì testa demonica mori contra me voia, per n'hauì fat morì quella, che ades è casu della me mort: e azzò che ve podì recordà per ogni temp della me desgratia, ve laghi a ogn'vn de vù tutt quel ch'è voster, e a Missir Colinforno laghi sto temperari, per segn della crudeltà che'l me fa senza rasu, e al Segnur Silui lag ol tabari, azzò che semper el se rccordi della bona memoria del Zanì, e a Sementela ghe laghi la corda, azzò che subet che'l missir m'ha taiad el co, la me lighi in tun saech, e me butti in dun chigador, daspo che mi no l'ho buttada in tel fium per vergogna. Item laghi a vu olter homegn de fadiga ol me casacchi affadach sù la schena, che gne maledittiu de poltru, gne furia de bastu, nog pol far mal negu, e'l me porchet più zouen el laghi al Meneghi, e'l carattel dol vi a Zan Brunet, la scudella de legn a Zan Ambros, e'l rest de i massurizzi al Tognin me cugnat, in pagament de i dine che'l m'ha prestach, e a Missir Guielm chi present ghe laghi ol capellet, azzo che semper ol possa mostrà a tuch i brigadi, digand quest'è ol ver capellet de quel pouer Zanì tant da be,*
che

che Missir Colinfurn Mandura ghe taie ol
cò, pregand che l'voia supplicar vn'oltra
fiada, che m debba perdonà, horsù fe l'offi-
zi, che no dighi olter.

Col. Bassa pi la testa, ò sta mo fermo così.

Gui. Pian senza colera, madonna Semidea per-
che non dimandate in gratia a vostro padre
questo pouero huomo di Giouanni che v'ha
campata la vita?

Sem. Signor padre mio vi prego, e supplico per
l'amor che portate a voi stesso vi conten-
tiate di perdonar a Giouanni, che veramen-
te è dignissimo di perdono, perche se bene è
stato cagione di metter a pericolo la vita
mia, è stato causa anchora, che io mi sia li-
berata dalla morte.

Col. E credo esser parente de i agnelli, che i se las-
sa mazzar sentendose grattar la panza. In
effetto l'è pur la veritae chel dolce son, le
parole soaue, se del mio coresin la vera
chiaue, lieuate sù, che no posso mancar a si
dolze parole, e rengratia pur sti nostri be-
neuoicenti, che altramenti ti deuēt auì la sta-
tua de Campo marzo.

Zan. O, o, o, o cancher, a son stach in tun gran pe-
rigol, m'aco mal che l'ho scampada sta fiada,
e si ve ringratij padru me bel ca ve si de-
gnà de perdonam, e ve prometti de fa sem-
per

per ol voster comand.

Col. Horsù no pi parole, da spuo c'hauemo fat-
to vna sodalitaè, vn'amicitia, e vna con-
sanguinitaè, de sorte, che semo vna cosa
medema, uorraue che dessemo fine a ste le-
grezze, perche sento l'arosto che se brusa,
che diseu M. Guielmo?

Gui. Voi parlate benissimo, ma spettate vn po-
co che ci manca il meglio per me, Giuliano
credi che Liuia potrà trouarsi a queste al-
legrezze?

Giu. Credo di nò, perche è molto aggrauata dal
male.

Gui. Et il Medico che dice?

Giu. Che se non la compiacetè dubita che la fa-
rà male.

Gui. A dirti il vero mi vien da ridere, che'l suo
male proceda per causa d'amore; ma tu che
ne credi, dimme il vero?

Giu. Vi dico che'l mal suo procede da questo, e
tenetelo per certo.

Gui. Come faremo dunque?

Giu. Padrone fate a mio modo, promettetemi di
dargli Valerio per marito, figliol di questo
Vecchio, come v'ho detto, che mi basta l'ani-
mo di menaruela quì adesso adesso sana è
salua.

Gui. Io voglio vedere questo miracolo vna vol-
ta,

ra. V' à via che me ne contento, che diavol
sarà mai?

Giu. Sia lodato il Cielo, che pur lo disse.

Giu. M. Colofonio che ve ne pare? non sarebbe
da ridere se diventassimo parenti doppia-
mente?

Col. Saraue pi da rider, che l'inamoramento
fesse amalar, e po resanar le persone in tur
batter d'occhio.

Giu. Hauete da sapere, che quando si mette affet-
tione a vna persona, che sia però senza sti-
mulatione, ha vna grandissima forza.

Col. Vu dise'l vero per certo, e co vedo questo,
voio scomenzar a creder, che per amor se
possa morir, e far pezo, co dise'l Ariosto.

Giu. Venite allegramente Madonna Liuia.

Liu. Verrei allegra in ogni loco, fuor che alla pre-
sentia di mio padre.

Giu. Padrone, Eccoui la vostra figliola bell'e
guarita.

Giu. Ben venuta, bon prò vi faccia, con sanità de
mal d'amore, mai non si more, n'è vero
madonna figliola? sò che sete guarita pre-
sto io, senza tante cassie, medicine, siropi, nè
seruitiali, horsù M. Colofonio doue è il vo-
stro figliolo che lu finisca di guarire presta-
mente.

Col. Mio fio studia in Bologna, ma co vagon
casa,

casa, ghe scriuerò, che subito el se ne ve-
gna.

Giu. Patron mio caro egli ha auanzato tempo, si
che non occorre, che duriate questa fatica.

Col. Mò se vole che l vegna, bisogna pur che ghel
scriua.

Giu. Dico, che è venuto, e si ritroua in Roma, non
sò se mi intendete?

Col. E me maraueio de vù mi, chi credeu che sap-
pia meo i fatti soui, vù, ò mi?

Giu. Mò mò vi chiarisco; Padrone fra poco sarò
da voi.

Giu. Queste fraschette hanno il diavolo adosso,
qualche volta i padri se pensano vna cosa, e
loro ne fanno vn'altra.

Col. Mo questo non se de quelli, perche'l n'haue-
raue fatto vna simil cosa senza mia licen-
za per quanto val tutto el tesor del mondo.

Giu. Crediate pure che Giuliano deue sapere
qualche cosa.

Giu. Venite, che sete a tempo, Signor Colofonio
conoscete questo giouane? parui che io vi
dicesse il vero?

Col. Do che te vegna il caga secco, & appresso
vna mala parola; Valerio à sto modo se
studia in Bologna? ah che zio go zio ghe-
mo, e ti no me respondi?

Val. Che volete che io vi risponda, confesso ha-
uer

ner errato, conosco hauerui offeso, e merito ogni castigo, però non sò con quali parole iscusarmi, se non che trasportato d'amore ho trasgredito a i vostri commandamenti; del che vi domando perdono.

Col. Tant'è vu vede M. Guielmo co passa le cose sti traditori co i ha fatt'vn error subito i se scusa co i amori, e con le bagatelle.

Gui. Madonna figliola sete contenta di pigliar questo giouane per marito? ah? voi non rispondete, Giuliano perche non vol rispondere?

Giu. Non sapete quant'è vergognosa, basta che chi tace conferma.

Gui. Sì, sì l'intendo benissimo io hora, M. Colofonio per l'auenire saremo boni amici, e parenti, & il vostro figliolo sarà marito della mia Liuia, & il mio Siluio della vostra Semidea, e così saranno cognati doppiamente, e della nostra lite non voglio che mai più se ne parli.

Col. Et in quanto alla dota, faremo conto d'esser patti, e pagai, che in ogni muodo, quel che mi desse a vù, saresti tegnuo rendermelo a mi, n'è vera?

Gui. Benissimo, voi parlate sauiamente.

Col. Horsù Zuane vattene in casa, e parecchia, che adesso, adesso se ne vegnimo a cena.

Zan. Se-

Zan. Segnir sì, alla fe che l'è passada benissimo per mi: ah missir, vegni prest che l'è in orden ogni cosa vedi.

Col. Sì, sì, v'è via v'è, che se ne vegnimo adesso. Valerio fa che sto to cognao se ne vada in casa con Semidea, e ti con la to sposa, faghe compagnia, sù via, che steu a far, tiolenue per la man, e pare via de longo.

Val. Signor cognato entrateuene in casa senz'altro, Semidea fagli la strada.

Lui. Gran cosa, che in tutt'hoggi non trouo il mio padrone. Ma che genti son queste? e parmi ci sia ancor lui, egli è certo, che sarà di nuouo? me gli voglio accostare, Padrone che si fa?

Val. Luigi a punto sei giunto a tempo, nozze quante ne vuoi, trattienti finche si vada in casa, poi vientene tu anchora, entramo vita mia a, a, a.

Col. Doh Cauestrelli, varde come i ride, in effetto la zouentù vol far so corso.

Gui. Sì, sì, bisogna sfogar quella naturalità, che si porta dal nascimento, altrimenti il mondo anderebbe presto in ruina: horsù entramo che hormai è passata l' hora di cena.

Col. Vù dise il vero. Andemo pur via, che le nozze publiche le faremo pò con più comoditae.

Lui. En-

Lui. Entrarò ancor io, come m'ha detto il padrone. Nobilissime Dame, e voi honoratissimi Signori, che con tanta modestia vi sete degnati darci così grata vdienza, io in nome di questi Giouani, vostri affettionatissimi, vi rendo quelle gratie maggiori, che si deuono a i cortesi, e gentil meriti vostri; vi inuitarei alle nozze; ma perche credo non si faran così presto, mi serbo a faruelo sapere quando sarà l tempo; fra tanto andateuene a cena, che anche io me n'andrò in casa, per partecipar delle presenti allegrezze.

IL FINE.



95202